



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Dipartimento di Filosofia
e Scienze della Formazione

Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione

Dissertazione di laurea

Elvira Dones

Per una multiculturalità letteraria

Relatore

Alessandro Perissinotto

Candidata

Sabina Kolicì

matricola: 713105

Anno accademico 2017–2018

Questa tesi è soggetta alla licenza *Creative Commons Licence, Attribution, Noncommercial, NoDerivative Works 4.0 International*: si veda www.creativecommons.org. Il testo può essere riprodotto per scopi non commerciali, purché sia dato il dovuto riconoscimento all'autore originale.

Alla mia famiglia che mi ha dato le ali!

A Claudio e Gabriella
che mi hanno insegnato ad usarle,
facendomi vedere il mondo per quello che è:
un luogo pieno di colori!

Indice

Introduzione	5
1 Identità culturale e letteratura	7
1.1 Breve introduzione.....	7
1.2 Elementi che compongono l'identità culturale negli scrittori albanesi.....	9
1.2.1 Autori in totale censura.....	10
1.2.2 Autori tra censura e libertà.....	15
1.2.3 Autori italofoeni (e non solo).....	17
1.3 Il Translinguismo come fenomeno di transizione tra culture e linguaggi.....	18
2 Percorsi di storia tra i due paesi	21
2.1 I legami storici tra Albania e Italia in tempi di guerra e di pace.....	21
2.2 Il quadro storico dell'immigrazione intellettuale albanese	29
3 Elvira Dones	37
3.1 Biografia e opere.....	37
3.2 La figura della donna nelle storie di Dones.....	40
4 Un accenno a tecniche narrative	59
Conclusione	63
Bibliografia	65

Sitografia	66
Dalla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana	68

Introduzione

Nel 1995 ho conseguito la laurea in Linguistica Moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Tirana, Albania. Le scelte professionali mi hanno spinto verso il mondo della cooperazione internazionale ed il mondo del procurement e della contrattazione. Nel 2002 ho conseguito un master post-laurea in E-Business presso l'Istituto "Mario Boella" in collaborazione con il Corep e la 3^a Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino.

Il non riconoscimento della mia prima laurea mi ha portato a proseguire con gli studi. Scienze dell'Educazione era il percorso più indicato perché completava il quadro professionale attuale. Con non poca fatica e tante idee su come concludere questo importante percorso, mi sono ritrovata a lavorare con una tematica che mi ha obbligato ad affrontare la prima parte della mia vita, quella in Albania.

Tutto avrei pensato tranne che ripercorrere certi sentieri considerati chiusi da tempo. Inizialmente la scelta per la tesi includeva 2 scrittrici albanesi che scrivono direttamente in lingua straniera, Elvira Dones e Ornela Vorpsi. Avevo letto i loro lavori ai tempi delle pubblicazioni, senza particolare entusiasmo in alcuni casi, e divorando i testi in altri e questo ricordo è emerso durante la rilettura dei romanzi: da qui la scelta di concentrarmi solo su due romanzi di Elvira Dones, "Vergine giurata", Feltrinelli 2007 e "Piccola guerra perfetta", Einaudi 2011.

"Piccola guerra perfetta" è un colpo allo stomaco. Durante la guerra kosovara lavoravo per la NATO e viaggiavo spesso verso Prishtina e Peja. Inoltre facevo parte di un gruppo di volontari che si occupava di distribuire cibo e oggetti di prima necessità a chi non era all'interno

dei campi di accoglienza. Centinaia di famiglie, racconti, vite spezzate ma anche tanta fierezza. Elvira Dones racconta le donne sotto il cielo di Prishtina, io ho incontrato le donne che da quel cielo erano scappate, lasciando dietro morte e a volte, portandosi dentro il frutto delle violenze subite.

I personaggi di “Vergine giurata” sono così realistici da riportarmi dentro l’Albania dalla quale me ne sono andata, ma per la quale provo odio e amore.

Elvira Dones è schietta, più schietta in italiano che in albanese. È una donna migrante per eccellenza, si sposta di continuo tra lingue e nazioni. Le due fasi di scrittura sono curiose: scrive in albanese durante gli anni vissuti in Svizzera e in italiano durante gli anni vissuti negli Stati Uniti.

Questa non è una tesi sulla “letteratura migrante” in quanto questa formula credo sia limitativa e mal utilizzata. Come fenomeno nasce con le prime grandi ondate migratorie degli anni ’90 e le produzioni letterarie sono per lo più racconti autobiografici. Con il passare del tempo gli scrittori si dirigono verso temi più generali, padroneggiano meglio la lingua nuova, la narrazione è spesso in terza persona e la loro vita personale ne rimane fuori.

“E proprio in questo momento cruciale e di grande pericolo che, [...] la letteratura italiana della migrazione ha “svoltato” [...] e ha trovato la sua strada autentica e fruttifera. Abbandonata a sé stessa non si è disseccata, ma ha trovato, da vero fiume con la propria corrente, una specie di passaggio carsico. Intendo affermare che invece che svanire, come una qualsiasi e passeggera moda di mercato [...] essa ha cominciato a scegliere e a condurre autonomamente la sua storia. Certamente difficile, quasi invisibile se non proprio clandestina e povera, ma autentica e indipendente.”¹

È stato ed è un cammino tra le mie radici e forse, per la prima volta, con la voglia di raccontarlo ad altri.

Perché l’Albania è un luogo strano!

¹Armando Gnisci 2003, p. 90

Capitolo 1

Identità culturale e letteratura

1.1 Breve introduzione

identità s. f. [dal lat. tardo *identitas -atis*, der. di *idem* «medesimo»] 1. L'essere identico [...] 3. a. Di persona, l'essere appunto quello e non un altro: *stabilire, provare l'i. di qualcuno*, chi egli sia veramente; [...] b. In psicanalisi, *i. psicologica*, il senso e la consapevolezza di sé come entità distinta dalle altre e continua nel tempo; *crisi d'i.* (traduz. dell'ingl. *identity crisis*), conflitto psico-sociale con disturbi del senso dell'identità e della continuità del proprio io, che si riscontra spesso nell'adolescenza, ma può essere avvertito anche da persone di altra età e, in forme particolari, persino da gruppi etnici.¹

L'identità culturale è da sempre stato oggetto di riflessioni, discussioni e manipolazioni da parte di tutte le sfere del pensiero sociale, dalla politica all'economia, dal mondo religioso a quello profondamente laico. All'inizio del terzo millennio, l'Arcivescovo di Bologna, il Cardinale Biffi, preoccupato che le ondate migratorie in Europa avrebbero intaccato l'identità culturale della stessa mettendola a rischio di

¹<http://www.treccani.it/vocabolario/identita/>

estinzione, affermò che solo migranti cattolici avrebbero dovuto essere accolti.² Questa ed altre affermazioni, espressioni di una posizione religiosa esclusiva che considera il cristianesimo come la religione migliore in assoluto, trovarono appoggio in Forza Italia e Lega Nord e nell'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Questa parte della politica italiana esprimeva la necessità di difendere le radici cristiane dell'Europa minacciate da società multirazziali.

La religione in questo caso “è una struttura nella quale gli italiani (o quello che immagina il Cardinale Biffi) vedono il loro passato e presente e desiderano formare il loro futuro. Questo mira a provare che i migranti stanno forzando ed entrando in un paese culturalmente unificato che deve difendere i diritti della maggioranza dalla contaminazione culturale.”³

Solo che il diritto dell'individuo di mantenere viva la sua identità culturale indipendentemente dal luogo dove essa si svolge, senza per questo essere emarginato, è lo Stato a doverlo garantire. La storia insegna che ciclicamente i popoli si spostano, tendenzialmente alla ricerca di opportunità migliori ma soprattutto perché il paese d'origine è pericoloso per via di guerre, persecuzioni, ecc. Le migrazioni portano da sempre trasformazioni culturali, sociali e politiche radicali. Ma sono anche uno strumento molto potente per conoscere l'altro e migliorare entrambi! Uno degli intenti di questo elaborato è quello di presentare, attraverso la letteratura albanese in lingua straniera, che chiameremo translinguistica e transculturale, una parte di storia balcanico-europea conosciuta ai molti solo attraverso filtri opachi e generalisti.

²<http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7448.html>

³[...] religion is a structure within which Italians (or what Cardinal Biffi imagines Italians to be) see their past and present and wish to shape their future. This [...] aims to prove that migrants are 'breaking and entering' a culturally unified country that needs to defend the rights of the majority from cultural contamination." - "Migration Italy: the art of talking back in a destination culture", Graziella Parati, 2005, University of Toronto Press Inc.

1.2 Elementi che compongono l'identità culturale negli scrittori albanesi

L'appartenenza ad una radice culturale è caratteristica inscindibile dell'essere umano e fa parte della storia dell'individuo. E a volte la definisce.

In letteratura, questa identità ha un potere non indifferente di condividere e di facilitare il processo di comprensione della cultura e della storia che l'identità stessa porta con sé. La letteratura ha il potere di raccontare la realtà nella e attraverso la finzione, ha la capacità di guidare il lettore nelle storie e nelle vite delle persone che le popolano.

La letteratura transculturale in particolare offre in partenza due chiavi di lettura, due punti di vista che si fondono poi in uno solo. Le due vite dell'autore, quella del e nel paese di origine e quella nuova, del e nel paese dove vive. Sono due identità che nutrono lo scrittore. Una non esclude l'altra, convivono a volte in conflitto, spesso non sono allineate, ma non si annientano mai. È un conflitto psico-sociale-emozionale.

Collegandomi agli scrittori albanesi, posso dire che l'Albania è un paese complesso, difficile da spiegare e da vivere. La sua storia dall'inizio del 900 in poi, con un picco particolare dalla fine della seconda Guerra Mondiale, fa sì che i prodotti letterari degli scrittori albanesi direttamente in lingua straniera abbiano una caratteristica unica, strettamente legata alla censura.⁴

Questa caratteristica differenzia gli autori sostanzialmente in tre tipologie:

1. *Autori in totale censura*: hanno vissuto e subito il regime comunista;

⁴Il regime comunista instaurato dal 1944 al 1991 ha messo in atto una delle più feroci censure dell'epoca, che ha coinvolto tutte le forme di espressione artistica, politica, filosofica, ecc.. portando automaticamente all'autocensura del pensiero. Nascere e crescere in un habitat così ostile al pensiero libero lasciano indubbe tracce nell'individuo.

2. *Autori tra censura e libertà*: la censura l'hanno vissuta per la gran parte della loro esistenza per poi vivere una seconda vita artistica dagli anni 90 in poi;
3. *Autori italofofoni*⁵, autori che scrivono direttamente in lingua italiana ma anche in quella d'origine.

Credo che per poter capire la matrice culturale della seconda e terza tipologia di autori sia necessario procedere con una veloce incursione storico-letteraria.

1.2.1 Autori in totale censura

Gli autori di questa tipologia hanno vissuto gran parte della vita personale ed artistica (se non tutta) sotto il regime dittatoriale. La censura, con gravi conseguenze penali⁶, costringeva gli artisti a trovare forme di espressione che potessero ottenere il favore del regime, inneggiando in qualche modo al benessere declamato dal Partito. Gli artisti più illuminati e (mai apertamente dichiarati) contro il regime cercavano comunque di far passare qualche messaggio di libertà.

Purtroppo sono pochi i sopravvissuti ad un regime di censura aggressiva e non solo in termini letterari di pubblicazione di libri e poesie. Come accennato, molti artisti e non, considerati *Nemici del popolo* dal regime e chiamati *Dissidenti* dopo il 1991, sono finiti nei campi di internamento, oppure incarcerati come prigionieri politici con l'accusa di promuovere una cultura revisionista, guadagnando la prigione a vita nella migliore delle ipotesi. I loro libri, in quanto proibiti e/o

⁵In questo contesto il termine viene usato per descrivere autori di origine straniera che hanno l'italiano come seconda o terza lingua e scrivono direttamente in lingua italiana.

⁶Imperialisti, Nemico del Partito e del Popolo e la pena era la morte, il carcere a vita, l'internamento dei famigliari più stretti e "macchie biografiche" ai familiari che compromettevano il diritto allo studio, al lavoro, alla casa, eccetera.

1.2 – Elementi che compongono l'identità culturale negli scrittori albanesi

theksuar shoqërore të të pandehurit, që është i njohur si armik i
betuar i pushtetit popullor.

Familjarët kërkojnë faljen e jetës.

Aparati i Presidiumi; mendon të mos i falet jetë.

Ramiz Alia

Edi Marko

Khafer Spahiu

Emine Guri

Sihit Tozaj

Elezi Selenica

Fai: Qinaj

Kristaq Rama

Isakuri Rexha

Petri: Gaçe

Rahman Hanka

Simon Ballabani

Sotir Koçollari

Stefan Mirjako

Terezina Marubi

Thesori
Shqipëria dhe me qendrën e saj në Tiranë, është një shtet i fortë.
Qinaj

Figura 1.1. Conferma della condanna a morte di Hafzi Nela

rimasti come manoscritti, sono finiti nell'elenco Libri Gialli⁷ e hanno rivisto o visto per la prima volta la luce dopo il 1991.

Il mio primo percorso di studi universitari, Lingua e Letteratura, dal 1991 al 1995 è stato vissuto proprio nel momento storico più complicato di transizione ma anche di "fame" di conoscenza e di verità. La

⁷Nell'Albania comunista i libri non apprezzati e considerati pericolosi dal regime erano chiamati "libri gialli".

censura vissuta da noi studenti quasi direttamente in quanto non avevamo accesso alla letteratura e alle opere di autori diversi da quelli che raccontavano per assurdo anche Omero stesso attraverso il Filo Rosso della Dittatura del Proletariato, nel 1991 ha lasciato un enorme spazio vuoto. Poeti e scrittori lasciavano il carcere e i campi di internamento per riappropriarsi di una libertà tanto desiderata ma altrettanto complicata da comprendere e vivere. I manoscritti risorgevano da vecchi bauli sotterrati ed avere tra le mani quei fogli ingialliti dal tempo, con l'inchiostro sbavato per l'umidità dei nascondigli, era come tenere tra le mani il Santo Graal. Nomi e versi bisbigliati tra pochi erano gli stessi urlati dal Partito come fonte di un pericolo mortale per il popolo. Leggere quelle stesse opere senza il timore di essere scoperti dagli agenti dei Servizi Segreti era all'epoca la massima espressione della libertà. La libertà di poter finalmente conoscere, capire e sentire di appartenere al paese natio, vedere quello che la cortina di fumo, ferro e paure avevano oscurato per decenni. Il regime ha cancellato la cultura, ha annientato gli intellettuali, ha bruciato i libri, ha distrutto tutto quello che potesse portare la persona a pensare, sognare, desiderare. Ha uniformato annullando l'identità! Fortunatamente, non è sempre riuscito nell'intento. Non è facile raccontare una dittatura e pertanto affido questo racconto alle storie di scrittori che la censura l'hanno conosciuta molto da vicino.

Il primo che, per certi aspetti, è anche l'ultimo, è Hafzi Nela (1934-1988), un poeta dalla penna d'oro, condannato a 15 anni di prigionia nella terribile prigione di Spaç, l'Alcatraz albanese. La sua condanna è stata poi trasformata in condanna a morte per impiccagione nel 1988. Nela è stato l'ultimo a pagare con la vita il suo talento e il suo rifiuto per il regime comunista. Il dominio di Enver Hoxha, Segretario Generale del Partito e Comandante Supremo, termina con la sua morte nel 1985. A sostituirlo come Segretario Generale e Comandante Supremo viene "democraticamente eletto" Ramiz Alia, considerato dai molti come il Gorbaciov albanese, ma membro della commissione per la pena capitale, la stessa commissione che condanna il poeta Hafzi Nela nel 1988.

In risposta alla sua condanna a morte e alla conferma della stessa

dopo la richiesta di grazia, figura 1.1, il poeta scriveva:

Kur të pyesni: “Ku e ka vorrin?”

Kur t'kërkoni me e gjetë,

Thoni: “Ai e urreu mizorin”

Thoni: “Dheu s'ka me e tretë”.⁸

Quando chiederete: “Dov'è la sua tomba?”⁹

Quando lo cercherete,

Dite: “Lui odiava il feroce”

Dite: “La terra non lo accoglierà”¹⁰

La censura, nonostante il vento del cambiamento stesse iniziando a soffiare per travolgere l'Europa nel 1989, era ancora feroce perché il regime era ancora tale. Gli intellettuali albanesi che cominciavano ad attivarsi a seguito degli eventi nell'est Europa, erano una minaccia per il regime e dovevano ricevere un segnale forte. Il pugno di ferro del Partito era ancora vivo! Il poeta è stato impiccato nella piazza centrale della sua città, Kukës, e lasciato in mostra per molto tempo. Scene medioevali! Come se non bastasse, è stato sepolto verticalmente nella buca di un traliccio da qualche parte nelle montagne del nord dell'Albania.

Solo una breve menzione anche per Trifon Xhagjika (1932-1963) e Kasëm Trebeshina (1926-2017).

Il primo, militare e giornalista storico, comincia a scrivere poesie e racconti che inizialmente furono pubblicati nelle riviste delle forze armate¹¹. La sua ribellione contro il regime filtrava attraverso le sue

⁸Le poesie scritte durante gli anni di prigionia e internamento sono state raccolte nel libro “Asnjë çast lumtnie”, raccolta di poesie pubblicate in memoriam.

⁹Traduzione Sabina Kolici.

¹⁰Modo di dire albanese che significa che non troverà pace sotto terra.

¹¹Per dare un'idea di pluralità giornalistica, quindi di democrazia, venivano pubblicati un unico quotidiano ma diversi periodici, tutti riportanti gli stessi articoli e argomenti: quanto era bello vivere in Albania e chi erano i nemici che minacciavano questa fortuna.

scritture e questo lo portò ad essere arrestato dalla Sicurezza dello Stato (organo dello stato al pari del KGB sovietico) e successivamente fucilato come “nemico giurato del popolo”.

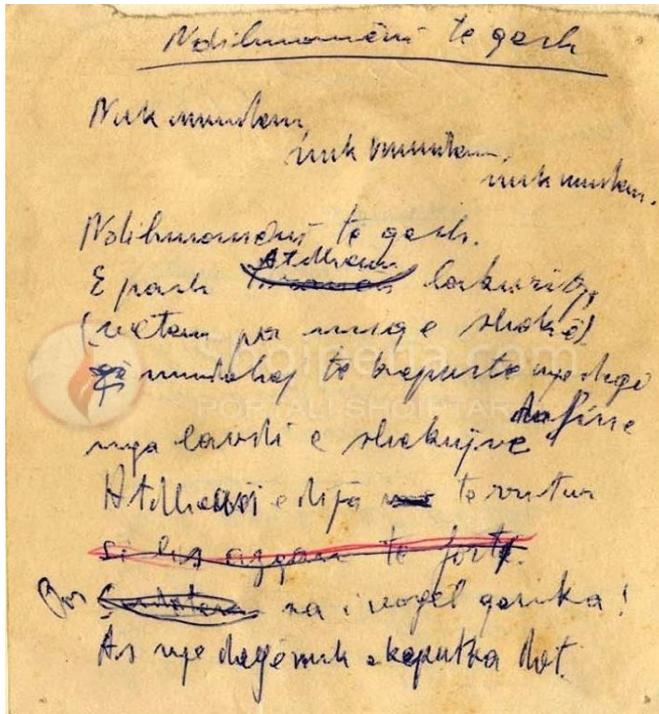


Figura 1.2. Manoscritto poesia "Aiutatemi a ridere", 1962.
Fonte www.shqiperia.com

Il secondo, Kasëm Trebeshina, era un ex partigiano e uno dei fondatori del terribile organo governativo (Sicurezza dello Stato). Quando nel 1953-54 capì le reali intenzioni di utilizzo da parte del Partito, scrisse una lettera di protesta e per questo venne arrestato. È stato più fortunato di altri perché è sopravvissuto a decenni di prigionia nel carcere per i prigionieri politici a Spaç.

Le opere di narrativa come *Legjenda e asaj që iku*, “La leggenda di quanto è trascorso” del 1992, e opere teatrali come *Tiranozauri*, “Il

Tirannosauro”, del 1975, lo collocano, secondo l'enciclopedia Treccani, tra gli autori più interessanti del paese.

Questa breve incursione storica aiuta a capire il terreno dove crescono gli scrittori albanesi, e racconta una forma di censura che, non solo ha condizionato tragicamente la vita degli artisti dell'epoca, ma anche la vita di quelli a venire.

1.2.2 Autori tra censura e libertà

Questa seconda tipologia di scrittori è quella di coloro che, come dicevamo prima, la censura l'hanno vissuta per la gran parte della loro esistenza per poi vivere una seconda vita artistica dagli anni 90 in avanti.

Sono stati molti gli autori che non hanno accettato compromessi per potersi esprimere e hanno vissuto la loro vita in miseria e totale emarginazione.

Petro Marko (1913-1991) è uno di questi. Appartenente al realismo, raccontava i suoi anni di gioventù, tra la guerra di Spagna e la prigionia nell'isola di Ustica nel 1940; raccontava dell'amore vissuto sempre come fonte di vita in un'epoca di terrore e buio. Marko venne accusato di fornire informazioni riservate agli anglo-americani durante il periodo in cui lavorò come redattore capo del periodico *Bashkimi*¹². Il suo ultimo periodo di prigionia fu tra il maggio 1947 ed il maggio 1950. Rimase un idealista e un antifascista.

Nel suo romanzo “La notte di Ustica”, 1983, racconta dell'amore tra lui (nome del personaggio Andrea) e Sonia, di origine slava, anch'essa prigioniera, amore con una donna straniera, originaria di un paese nemico dell'Albania che dagli anni 60 in poi ha chiuso i rapporti con qualsiasi altro paese comunista. Atto coraggioso da parte dello scrittore, che nonostante gli anni vissuti in stenti e tragedie familiari (anche il figlio venne arrestato per questioni politiche, in quanto giornalista e poeta che non nascondeva il suo rifiuto per il regime, morto suicida) non rinunciava alla sua arte.

¹²Periodico delle Forze Armate Albanesi.

Petro Markomori nel 1991 e nel 2003 gli viene conferita la Medaglia d'Onore.

Tornando agli autori che dopo la caduta del comunismo si sono trasferiti all'estero, osserviamo che in loro, ad esempio in Gëzim Hajdari, poeta, è molto marcata la funzione etica della poesia civile. Il non facile assestamento tra quello che era la vita prima della democrazia, il viaggio pieno di speranze verso nuove terre e le difficoltà di approdo nel paese di accoglienza è leggibile in maniera diretta. Gëzim Hajdari scrive direttamente in lingua italiana dal suo arrivo nel paese nel 1992. Nel 1997 vince il premio Montale.

Scrive Hajdari:

Piove sempre
in questo Paese.

Forse perché sono straniero.

Partiamo di notte,
dimenticando che siamo ciechi,
per raggiungere un territorio nudo
del quale ha bisogno la nostra voce.

Andiamo al mare per parlare
e lanciare sassi controvento.

Rabbia, delusione, difficoltà ma anche voglia di dare finalmente voce alla sua arte. L'equilibrio tra il nuovo mondo, l'Italia, ed il mondo che fu (l'Albania, con tutti i suoi incubi e privazioni) ma che ancora è (perché è un cordone che non si può tagliare), non è cosa facile.

La nuova casa è meno ospitale delle aspettative. Il mare, un confine romantico spesso fonte di ispirazione, diventa un confine pesante. Gestire la sensazione di abbandono, solitudine, lontananza e tradimento insieme a quella di una libertà sempre desiderata ma fondamentale sconosciuta è presente nel vissuto quotidiano e nei versi degli scrittori di questa tipologia.

1.2.3 Autori italofofoni (e non solo)

Sono quelli nati negli anni '60 - '70 che hanno vissuto per un periodo relativamente breve la dittatura e comunque in giovane età, che hanno colto la possibilità di migrare verso altri paesi occidentali pubblicando così le proprie opere senza subire gli effetti restrittivi della censura.

L'autrice sulla quale si presterà maggiore attenzione, Elvira Dones, ha un vissuto artistico di transizione continua tra lingue e culture diverse in quanto scrive in inglese, italiano e ovviamente albanese. Ed è interessante vedere come cambia il modo di scrivere a seconda della lingua, concentrandosi di più sulla scrittura direttamente in italiano.

Scrivere in una lingua straniera, senza aver avuto la possibilità di studiarla se non di nascosto può rischiare di rendere più difficoltoso il coinvolgimento del lettore. La narrazione rischia di perdere una parte di significati e di intenzioni che la conoscenza della lingua e dei suoi colori permetterebbero. La scrittura non è solo talento ma anche conoscenza del lessico, della sintassi, di regole, di logiche di costruzione del pensiero per renderlo fluido, conoscenza che consentirebbe anche di giocare per così dire con la narrazione.

È interessante notare il fatto che le scrittrici come Dones hanno come soggetto delle loro opere la figura femminile, vittima di una cultura maschilista spesso misogina che voleva la donna alla pari dell'uomo ma non in termini di dignità e diritti. La donna doveva essere forte più dell'uomo. In questo non vi era un senso etico-morale di parità tra i generi.

La donna veniva sfruttata e offesa. Residui di una cultura patriarcale che il comunismo ha accentuato sotto le mentite spoglie della parità dei generi. La propaganda in tal senso, nutrita dalla sub-corrente socialista del realismo, era alquanto aggressiva e iniziava ad influenzare gli individui già in tenera età. Questo mi riporta a ricordi personali. I quadri giganteschi appesi alle pareti della mia scuola materna, elementare e media raffiguravano una donna con braccia enormi che tirava a mani nude una corda all'estremità della quale era legato un blocco di cemento armato. Mentre l'uomo al suo fianco aveva un disegno tecnico tra le mani. Era un trittico e in nessuna delle tele la donna

aveva una matita o penna o foglio che sia, sempre braccia muscolose e sguardo aggressivo.

Le donne nei libri di Dones raccontano le due vite che si trovano a vivere: quella durante il regime carica di codici del passato e quella del dopo. Non sono racconti storici i loro, ma viaggi nelle vite delle donne che hanno incontrato e in pezzi delle loro che appartengono ad un'altra esistenza.

L'identità culturale e la sua matrice si allargano geograficamente coinvolgendo i Balcani in quanto condividono con l'Albania parte della sua storia.

I Balcani sono stati storicamente travolti da guerre interne nutrite da interessi europei e non solo, geograficamente e politicamente stravolti da decisioni di potenze straniere; la donna ne è sempre stata vittima diretta ma anche portatrice di forza e coraggio.

Il *Kanun*¹³ dettava legge (e lo fa tutt'ora in alcune zone dell'Albania) e la moralità della donna era sempre in discussione, "colpevole" anche quando si dimostrava la sua innocenza.

Avremo modo di approfondire quest'ultima parte in un capitolo successivo.

1.3 Il Translinguismo come fenomeno di transizione tra culture e linguaggi

La migrazione albanese iniziata nella seconda metà degli anni 80 e proseguita negli anni '90 in forma massiccia, ha contribuito alla nascita di una nuova forma di scrittura, quella direttamente in lingua straniera. Questo ha significato anche la differenziazione tra vecchi e nuovi linguaggi, strutture e costruzione del pensiero. Abbiamo una migrazione non solo fisica ma anche linguistica, emotiva e mentale.

Come accennato precedentemente, scrivere in una lingua straniera non è facile. La difficoltà sta nel fatto che una lingua non vissuta nel

¹³Antico codice morale albanese conosciuto come Kanuni i Leke Dukagjinit. Risale ai tempi di Alessandro Magno. Durham lo colloca nell'epoca del bronzo.

luogo dove è nata è svestita di una importante caratteristica: la cultura che essa rappresenta. I modi di dire, le strutture del pensiero sono strettamente legati con la cultura del luogo. Ci sono forme comuni ad altre culture ma altrettante molto diverse che, se tradotte o proposte in modo identico, perdono il loro senso.

Per fare un esempio:

***Pikë e zezë!* – forma esclamativa di disperazione, stupore, rabbia, a volte utilizzata come semplice intercalare. In italiano si tradurrebbe “punto nero” e ovviamente non avrebbe nessun senso se utilizzato nello stesso modo dell’albanese. In italiano è semplicemente un punto nero.**

Goethe sosteneva che nessuno può mai conseguire alcunché di significativo in un linguaggio straniero. Pensiero ovviamente non condiviso o condivisibile in quanto la letteratura transculturale e translinguistica provano il contrario.

Gottfried Wilhelm von Leibniz¹⁴ diceva che: “Il linguaggio non è il veicolo del pensiero ma il mezzo che lo determina”.

Il biologo francese Jacques Monod¹⁵ va oltre, dicendo che: “Il linguaggio può aver preceduto, forse di un certo tempo, l’emergere di un sistema nervoso centrale specifico dell’uomo e aver contribuito in termini decisivi alla selezione di quelle varianti che sono più adatte a utilizzarne tutte le riserve. In altre parole, può darsi che sia stato il linguaggio a creare l’uomo, piuttosto che l’uomo il linguaggio”.

Noam Chomsky¹⁶ osserva che: “Le strutture universali profonde sottostanti a ogni lingua sono più cruciali delle differenze superficiali”.

Armando Gnisci, studioso della letteratura comparata in Italia e Europa, fondatore anche del database Basili, che raccoglie gli scrittori

¹⁴Filosofo, scienziato e tanto altro ancora, di origine tedesca: <http://www.treccani.it/enciclopedia/gottfried-wilhelm-von-leibniz/><https://www.britannica.com/biography/Gottfried-Wilhelm-Leibniz#ref248574>.

¹⁵Biologo e filosofo francese: <http://www.treccani.it/enciclopedia/jacques-monod/>

¹⁶<http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/Noam-Chomsky-/>

immigrati che scrivono in lingua italiana, sostiene che la letteratura agisce da conoscenza e da educazione.

Ludwig Wittgenstein¹⁷, logico e filosofo austriaco naturalizzato inglese scrive: “Il linguaggio è un labirinto di strade, vieni da una parte e ti sai orientare, giungi allo stesso punto da un'altra parte e non ti raccapizzi più. . .”¹⁸

La lettura di, e la riflessione su queste affermazioni porta a pensare ad una ambivalenza della scrittura in lingua straniera, vista non solo come difficile per le ragioni esposte prima, ma anche come un upgrade dello strumento linguistico stesso in quanto obbliga a destrutturare, ristrutturare, far convergere e differenziare nello stesso momento le due forme di espressione e racconto.

¹⁷<http://www.treccani.it/enciclopedia/ludwig-joseph-wittgenstein/>

¹⁸Wittgenstein L., “Philosophische Untersuchungen”, 1953

Capitolo 2

Percorsi di storia tra i due paesi

2.1 I legami storici tra Albania e Italia in tempi di guerra e di pace

È impossibile parlare di letteratura albanese in lingua italiana senza fornire cenni storici che descrivano a grandi linee i legami e i rapporti politici e militari fra i due paesi negli ultimi 500 anni.

Le connessioni storiche tra i due popoli sono di amore e odio, di collaborazione e sfruttamento, di pace e di guerra ancor prima della Grande Guerra e del Fascismo. Tali connessioni hanno definito dei rapporti a tratti colonialisti che sono stati mantenuti nei secoli ma che sono di origini antiche e che risalgono all'epoca romana. *L'Illiria* subisce la "romanizzazione" attraverso la costruzione di strade, lo sviluppo dei commerci e l'insediamento di coloni, mentre i capi tribù illirici s'inseriranno a loro volta nell'amministrazione romana e i generali illirici alla guida delle forze imperiali in alcuni casi diventeranno persino imperatori. L'imposizione della civiltà romana non cancella però quella illirica, che mantiene proprie caratteristiche, soprattutto nel sud dell'odierna Albania, a causa della forte persistenza dell'influenza greca: le terre illiriche diventano così il punto di incontro tra le due civiltà, greca e romana, fenomeno accentuato dalla successiva attribuzione dell'Illiria meridionale all'Impero d'Oriente. In seguito quelle stesse sopravvivenze culturali, greche e romane, contribuiranno

a salvaguardare le peculiarità delle popolazioni illiriche all'arrivo degli slavi, che diventeranno l'etnia dominante nella penisola balcanica.”¹

I primi albanesi espatriati furono gli Arbër. La comunità arbëreshe è diffusa tra Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia, Campania, Molise e Abruzzo. Tra il 1416 ed il 1442 avvenne la prima vera migrazione. Soldati valorosi delle truppe arbër sotto il comando di Skënderbeu² (*Skanderbeg*) aiutarono Alfonso d'Aragona contro Roberto d'Angiò. Come ricompensa per il loro valore ebbero appezzamenti di terra e quindi in molti decisero di stabilirsi in Italia.

La seconda migrazione invece avvenne tra il 1466 ed il 1468, dopo la morte di Skënderbeu, quando, per sfuggire alla rappresaglia turca, i condottieri e le loro famiglie fuggirono in Italia stabilendosi in Sicilia e Calabria.

Nei secoli che seguirono altri gruppi arbër si stabilirono nel litorale veneziano e nel Regno di Napoli di Carlo III.

Il XX secolo è il centenario più complesso nella storia tra i due popoli.

Durante la riunione del Gran Consiglio del Fascismo nell'aprile del 1939, 6 giorni dopo l'attacco dell'Albania da parte dell'Italia (7 aprile 1939) Mussolini diceva:

L'Albania è la Boemia dei Balcani, chi ha in mano l'Albania ha in mano la regione balcanica. L'Albania è una costante geografica dell'Italia. Ci assicura il controllo dell'Adriatico [. . .] nell'Adriatico non entra più nessuno [...] abbiamo allargato le sbarre del carcere del Mediterraneo.³

¹Kolec Topalli *Le relazioni storiche e linguistiche fra i popoli delle due coste dell'Adriatico – L'ALBANIA INDIPENDENTE E LE RELAZIONI ITALO-ALBANESI (1912-2012)* - Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012), Edizione Nuova Cultura.

²Per luoghi e persone si è scelto di utilizzare i nomi in albanese e non quelli riadattati in lingua italiana.

³Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania (1914-1939): la strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre mare Tirana»*, Milano, Franco Angeli, 2007.

L'occupazione dell'Albania, segnando l'inizio del protettorato italiano, risale al 1917 durante la Grande Guerra. Nel 1920 Giolitti ottenne l'isola di Sazan (*Saseno*) in cambio del riconoscimento della sovranità dell'Albania, che nel 1912 aveva dichiarato la sua indipendenza dalla Turchia creando il primo stato albanese.

La salita al potere di Mussolini cambiò anche gli accordi tra i paesi. La proclamazione nel 1925 di Ahmed Zog come Presidente della Repubblica Albanese (è stato Primo ministro dell'Albania dal 1922 al 1924) e successivamente come Re d'Albania nel 1928 (fino al 1939) creò il terreno per la prosecuzione e il rafforzamento dell'influenza italiana nella regione. Ratificando gli accordi tra i due stati Zog assecondò tutte le richieste italiane mettendo a disposizione dell'Italia il territorio dell'Albania nell'eventualità di una guerra con la Jugoslavia. Tra le altre concessioni ci fu quella delle zone petrolifere e agricole senza delimitarle e la costituzione della Banca di emissione albanese con capitali italiani.

Nel 1933 in Albania l'insegnamento della lingua italiana fu reso obbligatorio in tutte le scuole del regno.

Nel marzo 1939 Benito Mussolini propose al capo di Stato Zog la stipula di un nuovo trattato che avrebbe portato alla cessione totale della sovranità nazionale albanese. Il governo di Zog avrebbe perso tutti i poteri decisionali in campi strategici come l'economia o la politica estera.

Il Trattato, tra le altre cose stabiliva un diritto disequilibrato tra i cittadini.

Il punto 8 del Trattato stabiliva che:

«I cittadini albanesi domiciliati in Italia e i cittadini italiani domiciliati in Albania godranno gli stessi diritti politici e civili dei quali godono i cittadini dei due stati nel proprio territorio».

Fu proprio l'articolo 8 del trattato a rappresentare il punto di rottura tra le due parti. Re Zog, nonostante i suoi stretti legami con l'Italia, non poté accettare questa condizione.

L'invasione dell'Albania del 1939, cominciata proprio il 7 aprile, fece parte delle operazioni militari del Regno d'Italia per l'espansione territoriale ed economica alla vigilia della Seconda guerra mondiale.



Figura 2.1. Re Zog e Mussolini. Fonte: Archivio Nazionale dell'Albania

Le truppe italiane invasero il territorio albanese sbarcando a Sarandë (*Santi Quaranta*), Vlorë (*Valona*) e Durrës (*Durazzo*). La resistenza armata albanese era insufficiente contro le forze armate italiane.

Il re e il governo fuggirono in Grecia e furono obbligati all'esilio.

L'Albania, da quel momento, cessò "de facto" di esistere come Stato autonomo e indipendente.

Le perdite italiane nei tre giorni di combattimento necessari all'occupazione del Paese ammontarono in totale a 93 uomini.

Gli italiani che sbarcarono in Albania e occuparono il Paese furono circa 22 000. Instaurarono un governo fantoccio e introdussero una nuova Costituzione che trasformò di fatto l'Albania in colonia vera e propria. Il trono albanese fu assunto da Re Vittorio Emanuele III, che regnò fino all'armistizio dell'8 settembre 1943 (resa dell'Italia agli Alleati).

Gli affari esteri albanesi, come anche le risorse naturali, caddero sotto il diretto controllo dell'Italia. I fascisti permisero ai cittadini italiani di insediarsi in Albania con l'obiettivo estremo di trasformarla col tempo in territorio italiano a tutti gli effetti.

Nel corso di tutta l'occupazione giunsero circa 11 000 coloni italiani (per lo più provenienti dal Veneto e dall'Italia meridionale) che si

concentrarono però nelle sole zone di Durrës, Vlorë, Shkodër (Scutari), Porto Palermo, Elbasan e Sarandë. A questi coloni si aggiunsero i 22 000 lavoratori italiani mandati temporaneamente in Albania nell'aprile 1940 per costruire strade, ferrovie e infrastrutture.

L'Albania servì a Mussolini come punto di partenza per la conquista della Grecia, con il pretenzioso obiettivo di avviare la trasformazione del Mediterraneo nel "Mare Nostrum" di quello che sarebbe diventato il nuovo Impero Romano così come auspicato dal fascismo. Il Duce si prefisse di seguire le orme dei Romani per la conquista dei Balcani (antica Illiria). Ci fu tuttavia la decisa opposizione dell'esercito albanese alla guerra italo-greca, per cui i battaglioni albanesi abbandonarono il fronte su ordine del loro comandante, il colonnello Prenk Pervizi (Skuraj, 4 maggio 1897 – Belgio, 6 settembre 1977). Questo portò a una disastrosa ritirata delle forze italiane, così che i Greci poterono occupare la città di Koritza. Le truppe albanesi furono tolte dal fronte e isolate nelle montagne del nord d'Albania.

Gli italiani erano sostenuti in Albania dal Partito Fascista Albanese. Dopo la resa dell'Italia dell'8 settembre 1943, tuttavia, circa 120 000 tra militari italiani, familiari e funzionari rimasero bloccati nel Paese. Pervizi prese in consegna il comando italiano dal generale Dalmazzo, l'8 settembre 1943, alla capitolazione dell'Italia, con la condizione di dare ordine alle guarnigioni italiane di cessare ogni resistenza e arrendersi agli albanesi. Bande partigiane albanesi in quei giorni fucilarono centinaia di militari italiani, tra cui i carabinieri della Colonna Gamucci, guidata dal tenente colonnello Giulio Gamucci. Migliaia di italiani in quei mesi morirono di fame e di stenti.

Vi fu anche chi creò delle formazioni partigiane autonome per combattere i tedeschi, come i battaglioni "Firenze" e "Gramsci".

Vi fu successivamente l'Occupazione tedesca del Regno d'Albania. Dopo il ritiro delle truppe del Terzo Reich, tuttavia, l'Albania precipitò nella guerra civile: alcuni membri del partito fascista albanese e di quello nazista combatterono fino alla fine contro comunisti e nazionalisti sia in Albania che in Kosovo: l'ultimo di questi gruppi cessò la lotta armata solo nel 1951.

Sotto la guida di Enver Hoxha, il Partito Comunista Albanese prese

il potere il 29 novembre 1944, sconfiggendo le componenti nazionaliste guidate da Balli Kombëtar. Verso la fine del 1945 Hoxha fece tenere delle elezioni da cui uscì vincitore, con una assoluta maggioranza, il gruppo del Fronte Democratico, che comprendeva i comunisti e rivoluzionari. Il nuovo governo prese il potere nei primi mesi del 1946, avendo come primo capo dello Stato proprio Enver Hoxha.

La conclusione formale della guerra d'aggressione fu sancita con la sottoscrizione, da parte della Repubblica Italiana, degli articoli 27-32 del Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947. L'Italia riconobbe la sovranità e l'indipendenza dello Stato di Albania, rinunciando anche all'isola di Sazan, ed annullando tutte le convenzioni tra il 1939 e 1943, rinunciando egualmente a rivendicare ogni speciale interesse o influenza in Albania acquisita in virtù di trattati o accordi conclusi prima di quelle date.

Il trattato disponeva la perdita automatica della cittadinanza per tutti i cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia a un altro Stato e per i loro figli nati dopo quella data, fatta salva la facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del trattato stesso. Si dava inoltre facoltà allo Stato al quale il territorio era ceduto di esigere il trasferimento in Italia dei cittadini che avessero esercitato l'opzione suddetta, entro un ulteriore anno.

Lo Stato al quale i territori erano stati ceduti, tuttavia, avrebbe dovuto assicurare il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione a tutti i residenti nel territorio stesso. Non fu questo il caso dell'Albania, che la Conferenza di Jalta poneva sotto l'influenza sovietica.

Dopo la fine della guerra, Hoxha stava instaurando nel regno un terribile regime dittatoriale di stampo comunista. Ai cittadini italiani presenti in Albania nel 1945 fu preclusa la possibilità di rientrare in patria, nell'indifferenza generale dei governi italiani che si succedettero. Molti furono imprigionati dal nuovo regime. La soluzione dell'intricata questione internazionale avvenne solo dopo oltre 40 anni, alla caduta del regime comunista.

Mia madre mi parlava sempre di mio padre e mi raccontava dell'Italia, e io ho cominciato a venirci ogni notte in Italia, nei miei sogni. Ho iniziato a sentire il rumore del mare, a immaginare come potesse essere Ischia, le montagne. Conoscevo l'Italia senza averla mai vista.

Al punto che quando poi siamo tornati veramente in Italia - prosegue ancora nel racconto - scendendo a Roma dal treno io m'aspettavo un'orchestra, con la gente che suonava ballava e cantava. E invece non suonava e ballava nessuno, e tanto meno cantava nessuno. Anzi, ci hanno tenuti bloccati cinque giorni in questura e zitti, e se reclamavamo ci guardavano pure storto e zitti lo stesso. «Ma guarda st'albanesi. . . », dicevano i poliziotti.

La citazione proviene da un testo teatrale del 2011 ad opera del drammaturgo calabrese Saverio La Ruina, dal titolo particolarmente riuscito *Italianesi*, una contrazione fra 'italiani' e 'albanesi'.

La storia è poco conosciuta: nel 1951, alcuni tecnici italiani rimasti in Albania per lavorare alla ricostruzione del paese dopo la Seconda guerra mondiale, vennero improvvisamente rimpatriati e considerati 'persone non gradite' dal governo albanese. È il decennio di isolamento dell'Albania, un isolamento feroce e distruttivamente presuntuoso che portò ad arresti, rimpatri e altre forme di persecuzione.

Il Partito aveva bisogno di creare mostri e nemici per mantenere il suo potere. In Albania rimasero le mogli (in alcuni casi italiane, in altre autoctone) ed i figli dei tecnici rimpatriati, che vennero internati in un centro per stranieri potenzialmente pericolosi. I giovani crebbero così senza 'padre' né 'patria', considerando il loro legame con la figura paterna e con l'Italia il fulcro di un'identità costruita per difetto, attraverso continue assenze e mancanze. Il rapporto con l'Italia venne ovviamente interrotto e anche la corrispondenza era vietata o nel migliore dei casi censurata. Spesso i tecnici italiani rimpatriati si erano rifatti una vita e non avevano più contatti con mogli e figli lasciati in Albania.

Nel 1991, dopo la caduta del regime di Hoxha e grazie alla cosiddetta 'operazione CORA' (v. appendice nella pagina 68) 365 figli di

italiani, dunque ‘italianesi’, giunsero in Italia, in quella che teoricamente avevano sempre considerato la loro patria, pur non conoscendola e in rari casi parlandone la lingua, visto che di fatto erano nati e cresciuti in Albania.

Il 2 luglio 1990, ancora sotto la dittatura comunista anche se leggermente ammorbidita dagli eventi europei del 1989, 5000 albanesi scavalcarono i muri delle ambasciate straniere a Tirana chiedendo asilo politico.

Il 6 marzo del 1991 inizia l’esodo di oltre 20 000 albanesi verso le coste dell’Italia.

Nell’agosto del 1991, al porto di Bari, dalla nave di carico Vlora, iniziarono a scendere centinaia di albanesi. Dopo essere stati ammassati dalle autorità di polizia nello stadio della città, la maggior parte di loro venne quasi immediatamente rimpatriata, non prima però che le condizioni nello stadio divenissero disagiati.⁴



Figura 2.2. Am 8 Juli 1990 es erden 3199 Zufluchtsuchende gezählt.
Fonte: Garten und Residenz

In un ampio resoconto pubblicato il 12 agosto sul *Corriere della Sera*, Enzo Biagi parlò del “sogno svanito” degli albanesi, mettendolo

⁴Cfr. a tale proposito P. Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato, 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 121-128.

in relazione con il “sogno svanito” degli italiani: “È svanito il sogno degli albanesi, ma anche quello degli italiani. La quinta potenza industriale del mondo non è in grado, in tre giorni, di distribuire diecimila tazze di caffelatte”⁵.

Quello stesso mare, infatti, era stato attraversato in senso contrario alla fine degli anni Trenta, in occasione dell’invasione italiana. All’epoca, sempre sul *Corriere della Sera*, veniva pubblicato l’ultimatum spedito al re Zog:

Amici albanesi!

Le truppe italiane che sbarcano oggi sulla vostra terra sono le truppe di un popolo che vi è stato amico nei secoli e ve lo ha dimostrato. Non opponete vane resistenze che sarebbero stroncate. Non ascoltate gli uomini del Governo che vi hanno immiseriti e che vorrebbero ora condurvi ad un inutile spargimento di sangue.

Le truppe di Sua Maestà il Re d’Italia e Imperatore vengono e rimarranno il tempo necessario per ristabilire l’ordine, la giustizia, la pace.⁶

2.2 Il quadro storico dell’immigrazione intellettuale albanese e la relazione culturale tra i due popoli

Il periodo delle due dittature, quella fascista in Italia e quella comunista in Albania è stato il picco più basso nella storia dei due paesi. Il Trattato di Pace è stato siglato a Parigi nel febbraio del 1947 ed entrò in vigore nel settembre dello stesso anno. Nel maggio del 1949 si ripristinarono le relazioni diplomatiche.

Dopo l’uscita dell’Albania dal Patto di Varsavia nel 1968 il governo italiano tentò un riavvicinamento con il governo dell’Albania ma senza

⁵E. Biagi, Niente spaghetti, in: *Corriere della Sera*, 12 agosto 1991, p. 19.

⁶Cfr. ‘Amici albanesi, non opponete vane resistenze’, in: *Corriere della Sera*, 8 aprile 1939, p. 1.

successo. Qualche finestra diplomatica si aprì negli anni '80 con un aumento degli scambi commerciali, visite di membri dei due governi e attività culturali.

Gli anni '90, oltre a quanto descritto precedentemente, portarono una presenza massiccia dell'Italia in quasi tutti gli ambiti della vita del paese fornendo assistenza per le riforme democratiche, politiche ed economiche, rivelandosi un partner strategico per un'Albania devastata da anni di chiusura totale. Prima degli anni '90 l'Albania era un punto imprecisato sul mappamondo, molti non ne conoscevano nemmeno l'esistenza localizzandola in Africa o da qualche parte nell'America Latina.

Se il 1999 fu l'anno dell'emergenza, il 1997 fu l'anno della crisi delle piramidi finanziarie. Già nel 1991

Tra gli italiani era svanita la soddisfazione per il fatto che gli albanesi si fossero liberati dal giogo comunista e andava montando l'insofferenza. Gli albanesi vennero considerati scomodi concorrenti che pesavano sul mercato lavorativo e sul *welfare*, non essendo prevista la loro venuta nell'ambito dei flussi programmati. Si registrava, così, un notevole cambiamento nei confronti degli immigrati. [...] Venne invitata a operare in Albania una forza multinazionale, alla quale partecipò anche l'Italia con la missione "Alba", mentre a svolgere alle frontiere le funzioni di polizia fu chiamato l'esercito greco. Nel territorio italiano, invece, la risposta fu diversa da quella del 1991: era palese una grande freddezza rispetto ai nuovi arrivati e a tale riguardo, secondo gli studiosi, non fu estranea l'opera dei media, che nel frattempo avevano quotidianamente associato agli immigrati albanesi una serie di reati (in materia di droga, prostituzione, ordine pubblico e così via), fino a fare della collettività albanese quella meno gradita, perfino rispetto ai rom che da sempre stavano al vertice nella classifica dell'intolleranza. La guerra del Kosovo (1999) segnò un altro passaggio nella storia migratoria tra i due paesi. La legge Turco-Napolitano (40/1998) aveva, da un lato, previsto una gestione bilaterale dei flussi migratori attraverso gli accordi con i paesi di origine (l'accordo di riammissione con l'Albania era stato firmato nel 1997) e, dall'altro, aveva previsto l'attribuzione a questi Paesi di quote prioritarie d'ingresso per motivi di lavoro. Inoltre, l'Italia, per la prima volta, aveva tematizzato

nella legge una politica d'integrazione, con diverse disposizioni di sostegno. Di questo nuovo clima iniziarono a beneficiare sia quelli che per motivi umanitari venivano dal Kosovo sia gli altri immigrati albanesi, e ciò fu propedeutico al periodo della normalità, che andò dispiegandosi nei successivi anni Duemila, quando l'immigrazione regolare finalmente prese il posto di quella irregolare.

All'inizio del nuovo secolo si poteva riscontrare che i flussi migratori, dal punto di vista demografico, avevano pesantemente influito sull'Albania, dove la popolazione residente, che era stata di 1,1 milioni nel 1945, 2,6 milioni nel 1979 e 3,2 milioni nel 1989, era scesa a tre milioni nel 2001. Secondo le stime, furono 1,1 milioni di albanesi a emigrare nel corso degli anni Novanta, con la massima concentrazione in Grecia e in Italia e con effetti molto pesanti, specialmente nelle aree del nord-est del Paese e in quelle del profondo sud, con una notevole fuga di cervelli da tutto il Paese (si stima pari a un terzo di tutti gli intellettuali).

L'analisi della serie storica mostra, comunque, che la pressione migratoria albanese, che tanto aveva preoccupato gli italiani negli anni Novanta, si è attutita e che ora si tratta di flussi che rientrano nella normalità. Nella preferenza accordata a Grecia e Italia, oltre alla vicinanza geografica e al differenziale economico, si intrecciano altri fattori come la prossimità culturale e la conoscenza della lingua acquisita attraverso un processo di "socializzazione anticipatoria" basato sulla fruizione dei media televisivi, l'incanalamento verso quei Paesi che possono rappresentare le porte di ingresso in Europa più facilmente percorribili (anche per l'offerta non soddisfatta di lavoro poco qualificato e a carattere stagionale), nonché le ingenuità aspettative di varcare la soglia di un "el Dorado" europeo alimentate dalle immagini televisive provenienti dalla "ricca ed emancipata" Italia.

[...] La collaborazione tra studiosi albanesi e italiani sarà invece essenziale per rendere rapida e precisa l'esecuzione di questa prima fase dell'opera. Lo stesso Eqrem Cabej⁷ sarà un valido interlocutore per stilare un rapporto di attività per il Centro sui sopralluoghi albanesi. Questo importante contributo dello studioso albanese permetterà così a Bartoli e agli altri glottologi di strutturare l'Atlante

⁷Pedagogista, linguista e albanologo vissuto tra il 1908 e 1980.

Linguistico secondo griglie più precise e che non si limitano ai confini politici ma estendono lo studio alle regioni limitrofe fornendo informazioni preziose anche ai rilievi condotti sui dialetti di origine albanese dell'Italia meridionale. Questo processo di collaborazione trova poi ampio riscontro nel 1941 anche nella pubblicazione del Kanun. In questo caso fu fondamentale il contributo di padre Gjergj Fishta⁸ che scrisse l'introduzione storica a questo testo del XV secolo messo a punto nella sua edizione critica da Shtjefën Kostantin Gjeçovi. Quest'ultima versione del Kanun fu poi tradotta in italiano da Paolo Dodaj, un altro francescano, e corredata, nell'edizione italiana dalle note giuridiche di Federico Patetta, studioso di diritto medioevale. Questo testo può davvero considerarsi come il frutto più complesso della cultura albanese in cui gli apporti di traduzione, emendazione del testo e commento giuridico costituiscono, in quel momento, un punto di svolta non solo negli studi di storia del diritto ma anche per gli etnografi, i geografi e gli studiosi della società albanese.⁹

L'albanese ha conservato la sua identità come lingua indoeuropea, mantenendo intatto il suo nucleo più importante, il sistema grammaticale. Ma dalla convivenza lunga con la popolazione latina, nel suo vocabolario si sono inserite molte parole e anche molti elementi per la formazione delle parole. L'elemento latino dell'albanese deriva dalla lingua del popolo, che si chiamava latino volgare. Ma mentre l'influenza del latino nel campo lessicologico è abbastanza profonda, al contrario, nel sistema grammaticale, come è stato già provato dal grande linguista danese Holger Pedersen, quella equivale a zero. Così si spiega anche la resistenza dell'albanese alla pressione delle lingue

⁸Fishtë, 23 ottobre 1871 – Scutari, 30 dicembre 1940 – poeta, politico, traduttore e frate francescano. Rappresenta l'Albania alla Conferenza degli Ambasciatori a Londra, nel 1912, al Congresso di Manastir per la redazione dell'alfabeto albanese, eccetera. Tra le varie onorificenze vi è anche quella di "Accademico d'Italia" 1939, dal Governo Italiano.

⁹Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania (1914-1939): la strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre mare Tirana»*, Milano, Franco Angeli, 2007.

straniere, poiché ciò che rappresenta l’identità di una lingua è appunto il sistema grammaticale. Questo sistema ha conservato nell’albanese i suoi tratti originali, ereditati dalla sua lingua madre, la lingua indoeuropea.

Il percorso che portò l’Albania nell’orbita italiana è fatto di elementi che miravano a plasmare l’immagine di un paese di antiche tradizioni “barbariche” e a renderla più mediterranea, quindi “italiana”. Come a voler addomesticare¹⁰ gli aspetti orientaleggianti dell’Albania. E in questo contribuisce quella forma di sudditanza psicologica che si era innescata nei secoli di scambi tra i due popoli.

Nel 1939 Indro Montanelli dopo la sua visita a Tirana scrisse:

E tutti questi uomini sono al lavoro, circolano, trafficano, parlano, sbaraccano la città — il cui orientalismo è in completa liquidazione — per farla più bella. Messasi sulla via di diventare una capitale occidentale, deve ancora impegnarsi a fondo per riuscirci [...]

Il montanaro del nord è un uomo fisicamente bello, bello senza leziosaggini: alto, asciutto, inciso nei tratti vivaci, mascolino in tutte le sue espressioni, immediato; istinto e azione scattano quasi contemporaneamente senza il diaframma della riflessione. È un uomo duro, di roccia, scarsamente differenziato dalla flora e dalla fauna che lo circonda. Poverissimo e gran signore, ha una sua linea elegante, una sua dignità anche fisica, per nulla compromessa dalla povertà dei suoi abiti e dalla frugalità della sua vita. È, per tradizione, un pastore, è per istinto e per natura, un taciturno.¹¹

Montanelli trovò ispirazione anche dal patrimonio archeologico dell’Albania, patrimonio che cominciava ad emergere. Luigi Maria Ugolini riuscì ad identificare i resti dell’anfiteatro di Butrinto¹² partendo dalle descrizioni nell’Eneide di Virgilio.

¹⁰Bertrand Westphal, “Et l’Albanie se réveilla au petit matin du reportage”, in Myriam Boucharenc, Joëlle Deluche, (a cura di), *Littérature et Reportage*, Limoges, PULIM, 2001.

¹¹Indro Montanelli, *Albania una e mille*, Torino, Paravia, 1939.

¹²È una città e un sito archeologico in Albania, vicino al confine con la Grecia.

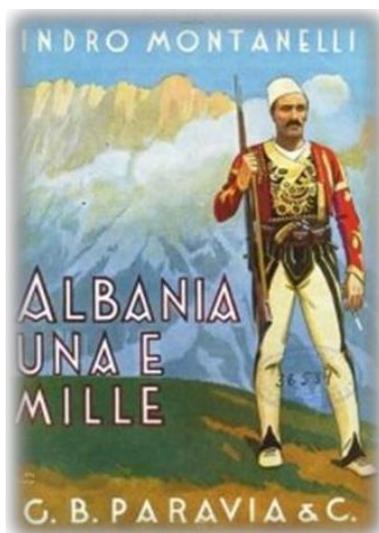


Figura 2.3. Albania una e mille



Figura 2.4. L'anfiteatro di Butrinto

Lo stesso Ugolini organizzò un evento importante chiamato “Crociera virgiliana”. Il 15 settembre 1930, il piroscafo Aquileja partì da

Brindisi in direzione delle coste albanesi. Facendo da guida, Ugolini portò i suoi ospiti nei luoghi che avevano visto Enea.

Un manifesto pubblicitario dell’epoca racconta le vie dell’Adriatico, figura 2.5.

Nell’antichità era conosciuta come Bouthroton in greco antico e come Buthrotum in latino. Si trova su una collina vicina al Canale di Vivari. Abitata fin dai tempi della preistoria, Butrinto è stata nei secoli una città epirota, una colonia romana e un vescovato.

Secondo Virgilio venne fondata dal profeta troiano Eleno, figlio del re Priamo, che dopo la caduta di Troia sposò Andromaca e si spostò a occidente. Lo storico Dionigi di Alicarnasso scrisse che Enea visitò Butrinto dopo la sua stessa fuga dalla distruzione di Troia

Nel maggio del 1940 a Napoli arrivava la “Mostra Triennale delle Terre Italiane d’Oltremare”, destinata a esibire arte, cultura e artigianato delle nuove colonie italiane, figura 2.6.

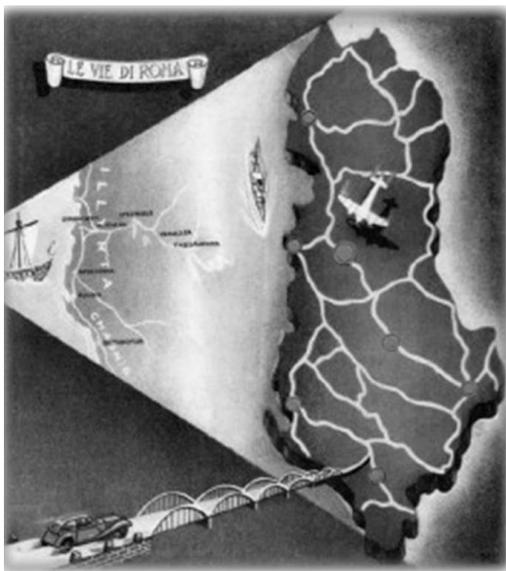


Figura 2.5. Le vie di Roma, 1928. Manifesto pubblicitario della società “Navigazione Adriatica”

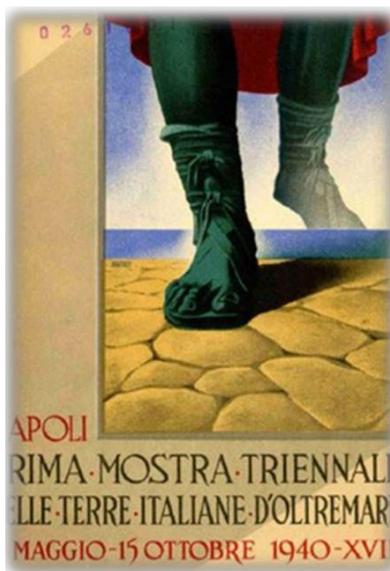


Figura 2.6. Mostra triennale delle Terre Italiane d’Oltremare svoltasi nel 1940

Capitolo 3

Elvira Dones

3.1 Biografia e opere

Elvira Dones nasce a Durazzo nel 1960. Nel 1984 si laurea in Lettere Ingresi ed Albanesi all'Università di Tirana.

Aveva 28 anni quando decise, in 30 secondi, di lasciare l'Albania ancora sotto il regime comunista. All'epoca lavorava per la Radio Televisione di Stato ed era stata inviata al Festival Internazionale del Film a Milano. Lì re-incontra il giornalista svizzero Vasco Dones che aveva conosciuto due anni prima in una fiera in Danimarca. Decide di seguire Dones in Svizzera. Questa libertà rubata al regime le costò cara in quanto fu condannata in contumacia per tradimento. Racconta la sua storia nel suo primo libro *Senza Bagaglio* che è anche l'unico libro autobiografico.

Ciò nonostante, l'Albania e la libertà sono i principali soggetti di molti suoi lavori.

Dal 2004 al 2015 vive e lavora negli Stati Uniti, per poi ritrasferirsi nella Svizzera italiana.

Elvira Dones è scrittrice bilingue, albanese e italiano; ha scritto sette romanzi, due raccolte di racconti. Direttamente in italiano ha scritto *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino, 2011 con prefazione di Roberto Saviano e *Vergine Giurata*, Feltrinelli, Milano, 2007 con il quale ha vinto il Premio Fondazione Grinzane Cavour nel 2008.



Figura 3.1. Elvira Dones

Nella sua attività giornalistica ha realizzato una serie di documentari:

Cercando Brunilda (2003, con Mohammed Soudani) sul traffico di prostitute tra Albania e Italia. Prodotto e trasmesso dalla Radiotelevisione della Svizzera Italiana. Il documentario è stato nominato alla selezione finale del Premio Ilaria Alpi 2004;

Ngjuar/Inchiodato (2004, con Fulvio Mariani), sulla vendita di sangue nell'Albania del nord. Prodotto e distribuito dalla Radiotelevisione svizzera di lingua italiana. Vincitore del FIPA d'Argent nella sezione "Grands Reportages et faits de société" al "Festival International del Programmes Audiovisuels" (FIPA, Biarritz, Francia, 2005); nominato miglior reportage al "Premio internazionale del documentario e del reportage mediterraneo" (Siracusa, 2005) e successivamente trasmesso da RAI 3;

Vergini giurate (2006, coprodotto da RSI e Dones Media). Vincitore del premio come miglior documentario al Baltimore Women's Film Festival del 2007. Distribuito in Nord America dalla Filmmakers Library;

Non ammazzate mio padre (2010, coprodotto da RSI e Dones Media). Texas: le testimonianze di figlie, madri, sorelle di condannati a morte. Selezione ufficiale al San Antonio Film Festival 2011 e al Prison Reform Film Festival (Houston) 2011.

Il 15/02/2010 il giornale La Repubblica pubblicava questa lettera aperta al premier Silvio Berlusconi in merito alla battuta del Cavaliere sulle belle ragazze albanesi". Durante un incontro con l'allora Presidente del Consiglio dell'Albania con Berisha, Berlusconi ha attaccato gli scafisti e ha chiesto più vigilanza all'Albania. Poi ha aggiunto:

Faremo eccezioni solo per chi porta belle ragazze.

Si è scelto di riportare la lettera interamente in quanto è una perfetta sintesi della visione della scrittrice sulla reale e non più romanziata situazione delle donne.

Egregio Signor Presidente del Consiglio, le scrivo su un giornale che lei non legge, eppure qualche parola gliela devo, perché venerdì il suo disinvolto senso dello humor ha toccato persone a me molto care: "le belle ragazze albanesi". Mentre il premier del mio paese d'origine, Sali Berisha, confermava l'impegno del suo esecutivo nella lotta agli scafisti, lei ha puntualizzato che "per chi porta belle ragazze possiamo fare un'eccezione." Io quelle "belle ragazze" le ho incontrate, ne ho incontrate a decine, di notte e di giorno, di nascosto dai loro magnaccia, le ho seguite da Garbagnate Milanese fino in Sicilia. Mi hanno raccontato sprazzi delle loro vite violate, strozzate, devastate. A "Stella" i suoi padroni avevano inciso sullo stomaco una parola: puttana. Era una bella ragazza con un difetto: rapita in Albania e trasportata in Italia, si rifiutava di andare sul marciapiede. Dopo un mese di stupri collettivi ad opera di magnaccia albanesi e soci italiani, le toccò piegarsi. Conobbe i marciapiedi del Piemonte, del Lazio, della Liguria, e chissà quanti altri. È solo allora - tre anni più tardi - che le incisero la sua professione sulla

pancia: così, per gioco o per sfizio. Ai tempi era una bella ragazza, sì. Oggi è solo un rifiuto della società, non si innamorerà mai più, non diventerà mai madre e nonna.

Quel puttana sulla pancia le ha cancellato ogni barlume di speranza e di fiducia nell'uomo, il massacro dei clienti e dei protettori le ha distrutto l'utero. Sulle "belle ragazze" scrissi un romanzo, pubblicato in Italia con il titolo *Sole bruciato*. Anni più tardi girai un documentario per la tivù svizzera: andai in cerca di un'altra bella ragazza, si chiamava Brunilda, suo padre mi aveva pregato in lacrime di indagare su di lei. Era un padre come tanti altri padri albanesi ai quali erano scomparse le figlie, rapite, mutilate, appese a testa in giù in macellerie dismesse se osavano ribellarsi. Era un padre come lei, Presidente, solo meno fortunato. E ancora oggi il padre di Brunilda non accetta che sua figlia sia morta per sempre, affogata in mare o giustiziata in qualche angolo di periferia. Lui continua a sperare, sogna il miracolo. È una storia lunga, Presidente... Ma se sapessi di poter contare sulla sua attenzione, le invierei una copia del mio libro, o le spedirei il documentario, o farei volentieri due chiacchiere con lei. Ma l'avviso, signor Presidente: alle battute rispondo, non le ingoio. In nome di ogni Stella, Bianca, Brunilda e delle loro famiglie queste poche righe gliele dovevo. In questi vent'anni di difficile transizione l'Albania s'è inflitta molte sofferenze e molte ferite con le sue stesse mani, ma nel popolo albanese cresce anche la voglia di poter finalmente camminare a spalle dritte e testa alta. L'Albania non ha più pazienza né comprensione per le umiliazioni gratuite. Credo che se lei la smettesse di considerare i drammi umani come materiale per battutacce da bar a tarda ora, non avrebbe che da guadagnarci.

3.2 I linguaggi artistici tra letteratura e multimedialità. La figura della donna nelle storie di Dones

"Stai qui," sussurra lui, "non c'è fretta. Non c'è nessuna fretta." Ha sentito il proprio corpo reagire, lo ha sentito pulsare. "Benvenuto in me, cretino d'un corpo," dice a voce alta.

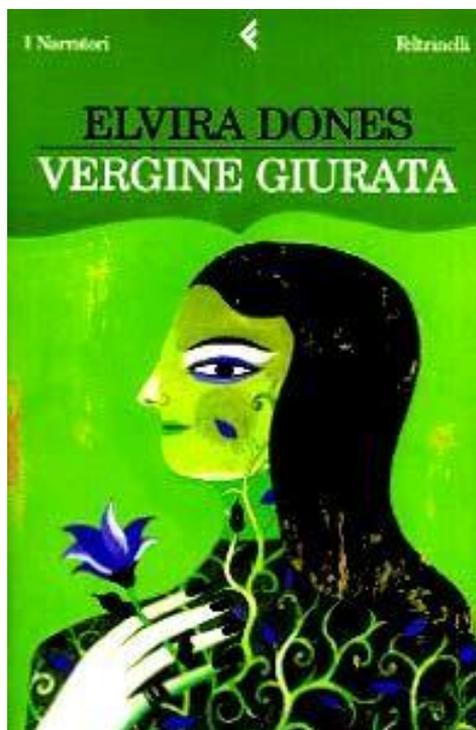


Figura 3.2. Il frontespizio del libro di ELvira Dones *Vergine giurata*

Sono due brevissime citazioni, le ultime frasi del romanzo *Vergine giurata*, Feltrinelli, 2007, nel quale si fa riferimento ad un codice ancestrale, il *Kanun*, che ‘consente’ ad una donna di diventare socialmente un uomo, con tutti i privilegi e i doveri di un uomo, a prezzo della rinuncia totale alla sua femminilità. Il romanzo ha reso noti questi dettagli del *Kanun* non solo al pubblico di lettori, ma anche a giornalisti e blogger italiani che hanno scoperto così l’esistenza del fenomeno sociale delle ‘vergini giurate’ (fenomeno circoscritto ad alcune comunità isolate tra i monti dell’Albania del nord e del Kosova¹) chiamandolo

¹Conosciuta in Italia come Cossovo o Kosovo termine che ha origine dal nome serbo Косово della regione. Per una questione di identità politica si preferisce

orrore antico. Spesso chi si occupa di raccontare i fenomeni sociali dà loro una lettura modernistica definendoli “orrori” staccandoli dal loro contesto “antico”. Questo segue una logica colonialistica nata con le prime interazioni strutturate tra i due popoli, italiano e albanese, come già accennato nel capitolo precedente.

Nel suo libro *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, edito da Franco Angeli, 2007, Massimo Borgogni² riflette su quello che lui chiama:

... una vera e propria costante di fondo nei rapporti intercorsi fra Italia e Albania, [...] L'elemento a cui ci riferiamo è la mancanza di comprensione degli italiani nei confronti degli albanesi, o meglio della loro mentalità, la quale deriva da una stratificazione di processi culturali diversi e trovava nel Kanun, nella legge dell'ospitalità e in quella della «vendetta di sangue» i punti massimi della sua espressione. L'atteggiamento italiano nei confronti della società albanese non andò mai (salvo poche eccezioni) al di là di una superficiale valutazione del modo di vita, dei costumi e degli aspetti folcloristici del popolo shqipëtar³, senza riuscire a cogliere le «caratteristiche primarie» del popolo albanese, quali estrema diffidenza verso gli stranieri, la suscettibilità di fronte ai torti subiti e il sentimento di fierezza [...].

Agli occhi dei nostri connazionali [...] la popolazione [...] apparve [...] ben al di sotto di quegli che erano allora gli standards medi italiani dell'epoca. Da ciò derivò un atteggiamento di diffusa superiorità, il quale poggiava sulla convinzione che la cultura, lo sviluppo economico, la potenza militare e il livello di vita raggiunto dall'Italia fossero ben al di sopra della misera realtà sociale albanese. Una forma mentis questa, che, al di là della più volte proclamata amicizia, condusse da parte italiana ad atteggiamenti di aperta supremazia razziale nei confronti degli albanesi [...]

utilizzare il nome in albanese.

²Laureato in Scienze Politiche, ricercatore confermato in Storia dei Trattati e Pol. Internazionali nel 2001 al settore disciplinare di Storia Contemporanea, Università di Siena.

³Non è comprensibile l'utilizzo di questo termine invece che del termine giusto shqipëtar.

Questa parentesi di analisi storica la considero necessaria per vivere al meglio le opere letterarie e documentaristiche di Dones. L'idea che un codice così arcaico, peraltro feroce sotto molti aspetti, consentisse alle donne non solo di rinunciare ad essere femmine in termini di genere ma di diventare socialmente uomini, permettendo loro di ottenere, seppur ad un prezzo altissimo, un ruolo paritario a quello dell'uomo, può sembrare quasi rivoluzionario. Il Kanun è un insieme di regole che pone la donna all'ultimo posto in tutto e per tutto, ma che con la "clausola" del giuramento di rinuncia al suo essere donna per diventare uomo crea l'illusione di uno spiraglio. Risulta difficile comprendere a pieno questo spiraglio e la luce che filtra da esso. Spiraglio come compromesso, gli uomini che decidono tutto, che hanno anche diritto di vita o di morte, diritto concesso loro dalle leggi antiche, gli uomini che "concedono" alla donna il diritto ad una forma di ribellione. La società tradizionale albanese era una società patriarcale, patrilineare e patrilocale. Era una società fondata sulla famiglia al capo della quale era il padre, che aveva tutte le responsabilità per il benessere della famiglia. Il capo famiglia aveva piena autorità su tutti gli altri membri, l'eredità si trasmetteva solo alla linea maschile. Questo porta a intendere che lo scopo delle unioni era la continuità di questa linea maschile. Il maschio oltre ad essere l'erede del patrimonio, era il braccio destro del capo famiglia, soldato in caso di guerra, vendicatore nel caso di faide e difensore dell'onore. Quando la genetica non portava eredi maschi oppure la linea si interrompeva per via delle guerre, delle faide, di malattie, ecc., la tradizione crea un surrogato di maschio portando la trasformazione di genere di una delle donne (tendenzialmente l'ultima delle figlie femmine) della famiglia. L'opzione del giuramento alla verginità in cambio del diritto di vivere come uomo era concesso anche in caso di rifiuto del matrimonio combinato da parte della ragazza. Per evitare la richiesta di sangue che la famiglia dello sposo avrebbe preteso per ripristinare l'offesa, la ragazza diventava una *vergine giurata* dichiarandosi pubblicamente maschio scegliendo di tagliarsi i capelli come un uomo, vestirsi con abiti maschili, prendere un nome da uomo, fare un lavoro

da uomo.⁴Tra le altre cose, questo significava la totale privazione della sessualità, della maternità e ovviamente del matrimonio. Il suo status sociale diventava *vergine giurata* guadagnando il diritto di condividere gli spazi con gli uomini ma non quello di parlare agli uomini nelle riunioni, il diritto di ottenere e usare un'arma, il diritto di avere l'orologio da taschino, il diritto del *plisi* o *qeleshe*⁵, degli abiti maschili, il diritto dell'eredità, la vendetta di sangue, andare in guerra e far parte dell'esercito. In altre parole, diventando *vergine giurata* guadagnava il diritto di difendere l'onore della casa del padre, il rispetto di tutti. Le donne non avrebbero mai contestato il genere "guadagnato". In una società patriarcale dove alle femmine non era permesso uscire di casa, non era permesso parlare, ereditare e l'unico compito era quello di servire e procreare, la decisione di diventare vergine giurata la portava ad essere immediatamente anche capo famiglia.

Riprendendo il concetto di ribellione, possiamo trovarlo nelle motivazioni. Non accettare un matrimonio combinato, rifiutando il marito scelto dal padre è una forma di ribellione. Come tale, ha il suo prezzo ma che la fanciulla paga pur di non stare sotto quel giogo, pur di smettere di essere un oggetto a vita.

Lo scopo dell'autrice però, a mio avviso, non è quello del racconto di una legge, di un codice. Il suo non è un romanzo giornalistico né storico. Racconta di Mark, un tempo Hana. Così appare almeno. Ma il vero racconto è quello che emotivamente il lettore ascolta mentre scorre le pagine.

**Arriva a casa il giorno dopo, zuppa di neve e di stanchezza.
Trova zio Gjergj più bianco di un cencio. Non ha chiuso occhio.
La guarda come fosse un fantasma. Non fa domande ma picchietta
il bastone più volte, tante volte, contro il muro di pietra, contro il
tavolo, ha la forza di una formica. Lei non può vedere la sua faccia,**

⁴All'epoca vi era una distinzione netta tra i lavori che un uomo non poteva e doveva fare e quelli della donna. Ad esempio, una donna non poteva guidare il camion, un maschio non poteva cucinare.

⁵Tipico copri capo maschile fatto di lana cotta, di colore bianco.

si è raggomitolato in un angolo della stanza, la testa seppellita nel petto.

Il giorno seguente Hana si mette a frugare tra i vestiti di Gjergj e intanto decide cosa stia facendo. Trova il costume folkloristico e lo indossa [. . .]. Che cosa stai facendo? Fissa la parete di fronte a sé. Sorride alla pietra, prova dispiacere per lei, nessuno a baciato quella pietra. [. . .]

Quando scende le scale e si presenta a Gjergj vestita da uomo, lui resta ammutolito. Il mento gli si muove, di colpo, la mascella serrata non lo aiuta a fermare la commozione.

(pag. 110 – 111)

Hana vive con gli zii, ha perso i genitori in un incidente stradale. Studia all'università, l'unica donna del suo villaggio. Scrive male delle poesie, sogna. Osa fare sogni da ragazza. I suoi zii la amano. In fondo al suo cuore crede di poter scegliere cosa fare della sua vita. Ma le cose cambiano, precipitano. Lo zio Gjergj si amala e lei dovrà aiutare, andare in città a prendere le medicine. Una ragazza non può farlo. Dovrà affidarsi ai camionisti che percorrono le strade della montagna da e per la città trasportando la legna. E questo mette a rischio il suo onore; la sua idea di vita si spezza dopo un viaggio di ritorno con le medicine. Il camionista pretende da lei quello che lei non è disposta a concedere, lei reagisce e lui la insulta. Sembra ne abbia diritto visto che lei, donna, viaggia da sola!

Nel romanzo *Vergine giurata* si incrociano storie vere, frutto di una ricerca intensiva della scrittrice, di interviste e incontri. Tutte le storie ne generano una complessa che dovrebbe veicolare le intenzioni della scrittrice. Lei non vuole raccontare l'Albania "primitiva", va oltre questo. Le vergini giurate non sono un'anomalia del sistema "uomo" e della società albanese, non sono nemmeno eroine romantiche alla Giovanna d'Arco. Sono semplicemente donne che pagano un prezzo alto per la loro strana libertà.

La libertà cercata dalla protagonista ha poco del significato che il mondo occidentale dà al concetto. Sono tanti quelli che credono che libertà significhi fare e dire tutto quello che si vuole; e il non curarsi delle conseguenze sugli altri è una condizione intrinseca dell'interpretazione. Forse, se si parte da questo significato riduttivo e

opportunistico della parola libertà, quella cercata dalla vergine giurata di Dones non ha molto senso e può rischiare di essere banalizzata e catalogata come rudimento di una cultura primitiva. Diventare uomo per non sposarti con qualcuno che non conosci o non ami o che tu non scegli è primitivo e assurdo. A meno che non vi siano delle implicazioni di preferenze sessuali!

Ma la sessualità non c'entra con il Kanun. È ovvio che tutto nasce da una tradizione così radicata nel tempo che (quando è così) diventa difficile spiegarlo in modo razionale, esiste e basta. La radice è ultra millenaria e si è sempre più consolidata in quanto in quelle leggi la gente delle montagne trovava riparo.

Sfogliando le varie recensioni percepisco che da un romanzo del genere escano dei significati sociali pachidermici, quasi a giustificare una forte diversità. Dones non ostenta le radici culturali del suo romanzo, non le espone al giudizio. Si limita, si fa per dire, a raccontare i due processi di conversione:

Hana in Mark e Mark in Hana.

Il primo, da Hana a Mark porta con sé la matrice culturale, il suo peso, il suo prezzo. Hana fugge perché in trappola.

Ho accennato inizialmente ai sogni da ragazza di Hana, studentessa a Tirana, la capitale. Giovane donna, prova delle timidissime sensazioni quasi ottocentesche, nei confronti del suo compagno di università. Le piace la vita che fa, studia, dà esami, abbozza idee. Coinvolge anche zia Katerina, vuole farle vedere quello che lei e lo zio le hanno permesso di fare con il loro affetto per lei. Sono una coppia inusuale gli zii di Hana. Zio Gjergj è un uomo mite, non il classico capo famiglia autoritario. Ama sua moglie, di un amore non fatto di carezze né di frasi tenere ma di rispetto e gentilezza pur mantenendo nette le distinzioni che le leggi del Kanun hanno stabilito. Hanno accolto Hana quando i suoi sono morti, condividendo con lei il dolore e unendosi in esso. E le hanno offerto qualcosa che era molto più grande di loro, la possibilità di studiare, di andare all'università, di andare via dal villaggio. Gli eventi, la malattia dello zio, la morte di zia Katerina, la mancanza di un medico nel villaggio e la vita che le si prospetta davanti richiedono ad Hana di prendere una decisione.

Per niente ragionata. Più di inerzia che razionalmente scelta.

È il 6 novembre 1986.

Hana graffia la data sulla parete della stanza degli ospiti, le ci vorrà un'ora buona per inciderla a dovere.

Quando ha finito torna ancora da zio Gjergj. Lui le allunga il fucile. Lei lo prende in mano. Lo esamina. Appartiene a sei generazioni di uomini Doda. Gjergj l'ha oliato per 36 anni. Hana resta in piedi, goffa. E adesso, si domanda, e adesso? Adesso niente. Adesso c'è il niente. [...]

“sei sicura di questo passo, figlia?”

“Mi chiamerò Mark. Sarò Mark Doda.”

(pag. 111)

Questa è la prima trasformazione di Hana. Il racconto è carico di emozioni. Hana sta per diventare uomo, convinta e consapevole? Leggendo non si direbbe, ma questa è la storia. La stoicità in una scelta del genere non è realistica. Un rifiuto, dunque, il suo, ma anche una prigionia. Le donne sono state educate a reprimere le loro emozioni, ad essere invisibili ma non per questo non le provavano, le emozioni. Erano abituate a renderle invisibili, le emozioni, invisibili agli occhi dei giudicanti, ma le provavano e le vivevano.

Il libro ha una struttura romanzesca calibrata ed articolata. Se questo romanzo lo si confrontasse con quelli tradotti dall'albanese all'italiano dall'autrice stessa si noterebbe la mancanza di fluidità linguistica ed emotiva dei secondi. Lo stile di “Vergine giurata” gioca con le traduzioni di modi di dire ma si limita solo a quelli, armonizzandoli linguisticamente e sensatamente con il resto. Risulta in un arricchimento poetico del senso delle frasi: Shtjefën “sorridente, un po' orso un po' farfalla”, Hakia “ha occhi da albero in attesa del colpo d'ascia”.

La storia di Hana è raccontata in piccoli passaggi che saltellano all'interno della cronologia degli eventi. Questo aiuta anche il non cadere in un eccesso di psicologia. Il subbuglio che c'è nell'animo di Hana, le sue scoperte una volta lasciato il villaggio e le sue emozioni che sollevano il capo ad ogni passaggio non sono risultato di sedute terapeutiche, molto ben evitate dalla scrittrice. È un mondo lontano dalla sua casa che rende Hana umana all'interno di una pietrificazione

del corpo e dei sensi che il Kanun le ha chiesto. Elvira Dones genera una via di uscita che comunque è fuori dai confini come per sottolineare che nonostante tutti i cambiamenti avvenuti nel paese non si è ancora pronti a chiudere con antiche usanze.

Le critiche fatte alla scelta di Dones di ammorbidire il percorso all'indietro di Hana togliendo forza alla ribellione della protagonista hanno un problema di fondo: sono critiche fatte da chi non ha capito il senso della “fuga” di Hana, fuga messa in atto semplicemente nascondendosi dentro quei abiti maschili. Hana non è una “piccola donna”, Hana non è una martire o un'eroina romantica dall'armatura argentata. Hana cerca di sopravvivere con l'unica scappatoia che la legge degli uomini le concede. Senza sapere quello al quale rinunciava.

Non era facile esplorare le emozioni nell'Albania di quei tempi, non lo è ancora oggi. Parlare con un ragazzo o con un uomo era immorale per una donna. Gli incontri dovevano essere esclusivamente con finalità di matrimonio e dovevano essere programmati dalle famiglie. Hana vive un po' di libertà durante i mesi di studio a Tirana. Ma il suo mondo precipita nel buio. E dal quel buio Hana può uscire andandosene via, a migliaia di chilometri. E senza fretta, lì, comincia a risvegliare Hana e far scomparire Mark.

Il romanzo si chiude con Hana che abbatte anche l'ultimo muro di paura. Risponde alla domanda che Hana non si fa mai ma che è sempre leggibile tra le righe: tutti quegli anni da Mark avevano ucciso la sessualità di Hana? Per dare questa risposta la scelta di Dones cade su un uomo buono, comprensivo. Troppo forse? Se si crede che gli uomini sono delle “bestie insensibili” allora può stupire una scelta del genere. Non è il caso di guardare le scelte della scrittrice sotto il filtro femminista. Un uomo come Patrick, il personaggio di apertura e chiusura del romanzo, permette ad Hana di rispondere con gentilezza alla sua domanda di prima:

È bello sapere di non dover morire.

È l'ultima frase del libro, ultimo pensiero di Hana.

Un pensiero che racconta di un dolore forte per sé stessa. Essere Mark per Hana era il cammino verso la morte della sua anima. Ora lei era solo Hana, con tutto un mondo da vivere e scoprire.

Conclusione sdolcinata? Per alcuni sì, per me no.

Non è la vittoria delle vergini contro il *Kanun*, è solo una donna che ora è libera di essere tale. Non è un *Happy End* ma è un inizio. Non è un romanzo sull'identità di genere. È una ricerca di identità ancora più profonda.

Pier Paolo Pasolini affermava che *Un corpo è sempre rivoluzionario perché rappresenta l'incodificabile. È in esso che viviamo le situazioni codificate - vecchie e nuove - rendendole instabili e scandalose.*

Dal romanzo nasce il film che mantiene il titolo ma tradotto in albanese, regia di Laura Bispuri, (*Virgjëresha e betuar*, Berlinale 2015). Girato tra l'Albania e Bolzano, il film ha ottenuto una candidatura a David di Donatello, è stato premiato a Tribeca, a Hong Kong Festival e ha vinto un premio ai Globi d'oro.

Film e romanzo hanno delle differenze significative. Nella sua recensione Silvia Nugara⁶ analizza bene queste differenze. Il personaggio di Mark, nato Hana, vive una vita dura e solitaria che un giorno lo spinge a raggiungere la sorellastra emigrata in Italia (nel romanzo è la nipote che vive negli Stati Uniti). Questo viaggio rappresenta il motore e la metafora di una ricerca identitaria che porterà Mark a ridiventare Hana. Regista e co-sceneggiatrice insieme a Francesca Manieri, Laura Bispuri, ha voluto raccontare questa (ri)scoperta identitaria introducendo elementi di ambiguità di genere non presenti nel romanzo originale in cui Dones raccontava sostanzialmente l'approdo del protagonista a una femminilità molto classica che finiva per mantenere una netta separazione binaria ed etero sessista tra maschile e femminile.

Bispuri, invece, sembra interrogare in modo più dubbioso la costruzione sociale dei generi non solo nella comunità albanese da cui proviene Mark/Hana ma anche nella nostra stessa società in cui sussistono luoghi, abiti e pratiche che rivelano una divisione sociale dell'umanità

⁶Silvia Nugara ha un dottorato di Linguistica Francese e i suoi interessi ruotano attorno alle relazioni tra il linguaggio e la costruzione della realtà sociale, con particolare riferimento agli immaginari e ai discorsi relativi alle soggettività di genere. Attualmente è redattrice di Punto di Svista e Cultframe - Arti visive

in base a una differenza sessuale a cui si attribuisce un significato che in realtà non le è intrinseco (le scene in piscina sono emblematiche in questo senso). In questo contesto, il personaggio protagonista si lancia in un percorso che finisce per renderlo capace di rapportarsi in modo più libero e ludico con le norme che definiscono la femminilità. Sebbene questo sguardo attento alla fluidità delle soggettività sessuate sia apprezzabile, quello di Mark/Hana rimane un percorso di ritorno verso la femminilità, per quanto contaminata e individuale. Questa scelta è significativa di quanto sia difficile elaborare un immaginario veramente libero dal genere ma è anche sintomatica di una precisa scelta interpretativa del fenomeno delle vergini giurate che, nella realtà, non necessariamente vivono nella solitudine e nella mancanza di rapporti anche di natura erotica.

Per alcune, farsi *burrhesha* è l'unico modo di vivere in una qualche forma la propria omosessualità in un contesto fortemente ostile. Si pensi, per esempio a quanto accadeva, altrove, alla giovane siciliana Angela protagonista del film *Viola di mare* (2009) di Donatella Maiorca, la quale veniva obbligata a mettersi in atto come uomo per via della sua passione per Sara, anche se poi questo non bastava ad evitarle conseguenze comunque tragiche. Vergine giurata, invece, pur interrogando le norme sessuali, non si spinge nei meandri di un dissenso troppo radicale rispetto a esse e anzi, rischia in alcuni momenti di suggerire anche che esiste una natura femminile innata e irriducibile trascurando l'altra idea che di tanto in tanto sembra emergere nella narrazione secondo cui i generi non sono altro che una costruzione sociale e relazionale. A cosa si deve questa ambiguità?

Con il linguaggio tipico di un cinema “da festival” fatto di lunghi silenzi e camera a mano, il film di Laura Bispuri gioca così con la fisicità di Alba Rohrwacher rendendola tanto aliena e androgina quanto rappresentativa di una femminilità misteriosa e fiorente.

Lo stesso approccio emotivo anche nel racconto delle storie di *Piccola guerra perfetta*, Einaudi stile libero, 2011, un racconto di guerra senza raccontare la guerra.

Nella sua prefazione Roberto Saviano scrive:

Impari, subito dopo aver letto queste pagine, che non esiste una



Figura 3.3. Frontespizio del libro di Elvira Dones *piccola guerra perfetta*

guerra raccontata davvero se non ascolti ciò che raccontano le donne che l'hanno vissuta. [...] è un piccolo libro che trattiene tutto l'orrore che può scatenarsi dal Vaso di Pandora di una comunità andata in frantumi. Una comunità dove l'altro, il tuo prossimo, prima vicino e contiguo, per l'intervento di una politica folle è ormai diventato il Nemico, il Male.

Ho deciso di scrivere questa storia dal punto di vista delle donne perché sono una donna io stessa. Questo può anche non voler dire niente, si può scegliere di scrivere una storia da qualsiasi punto di vista; a me è venuto naturale perché scesi nel Kosovo a seguito di un invito da parte di un'associazione di donne legato a un altro mio libro, *Sole bruciato*. Era l'inizio di dicembre del '99, quattro mesi dopo la guerra, ed era inevitabile che se ne parlasse. Era talmente fresca da non essere nemmeno una cicatrice, il bruciore di guerra era dappertutto. Era inevitabile che a tavola se ne parlasse: tutti mi raccontavano pezzi di storia. Mi colpì soprattutto la sobrietà delle

donne: quello fu l'elemento che mi fece capire che se mai avessi scritto della guerra, l'avrei fatto dal punto di vista delle donne. Erano sobri i loro racconti, non c'era enfasi: queste donne straordinarie, dopo così poco tempo erano capaci di una straordinaria bellezza nel racconto. Anche nei Balcani, come altrove, le guerre le hanno sempre fatte gli uomini, ma a mantenere una parvenza di sanità mentale sono sempre state le donne.

(Blasi, 2011: on line)

I Balcani hanno sempre avuto un equilibrio molto fragile. La dissoluzione della Jugoslavia fa emergere la prepotenza serba nei confronti di altre ex repubbliche. Kosova è un territorio molto ricco e succulento per il governo della Serbia. Kosova vorrebbe la sua indipendenza ma il nazionalismo serbo non può accettare tale pretesa. Il 24 marzo del 1999, a causa della pulizia etnica messa in atto dalle milizie serbe e dopo il fallimento dei tentativi diplomatici con Slobodan Milosevic, la NATO comincia i bombardamenti. I serbi aumentano le rappresaglie sulla popolazione kosovara. Stupri, violenze, furti, massacri. Si può venire accusati di essere dei terroristi dell'UçK (Esercito di liberazione di Kosova) senza alcuna prova, senza processo, così, in mezzo alla strada, mentre stai cercando di sopravvivere.

Questa è una brevissima contestualizzazione del romanzo di Dones, un romanzo molto asciutto. Lo stile della scrittrice concede di tanto in tanto un po' di ironia alleggerendo un po' l'orrore delle immagini che il racconto proietta. Non è un romanzo storico, racconta la vita che non dimentica di essere un po' ironica anche in mezzo alle tragedie. I personaggi vivono sotto le bombe e il lettore le vede cadere insieme a loro. Un punto di vista inusuale ma che ti fa vedere quanto sia davvero vicina quella guerra. Una scrittura semplice ma decisa per incidere definitivamente, nero su bianco: «perché alle guerre seguono altre guerre, e alla fine si dimenticano»⁷

Le donne del libro non sono eroine, ma lo diventano proprio perché fanno i gesti più eroici in quel tempo: vivono la quotidianità sotto le bombe, sotto la minaccia dei serbi, sotto i proiettili, con la fame e la

⁷Piccola guerra perfetta” Einaudi stile libero, 201, ultima frase.

paura. La parola quotidianità genera per lo più una sensazione molto pacifica, quasi noiosa. Ma la quotidianità dei personaggi di Dones era la morte violenta, la paura di uscire per trovare e comprare il pane, per niente pacifica e noiosa.

Al centro del racconto stanno Rea e Nita, per buona parte del libro costrette in una casa di Pristina insieme a un'altra donna, Hana.

La cosa più importante non è tanto chiedersi “perché”, ma ricordare tutto ciò, avere il modo di raccontarlo e sapere come raccontarlo. Non per il gusto, ma per il dovere di farlo.

Ricordatelo, si dice, perché tante cose succederanno, e forse un giorno qualcuno ti domanderà – forse un figlio tuo che avrai con Art o con chissà chi -, ti domanderà appunto: com'era il primo, il secondo giorno di guerra, il terzo giorno, com'erano? I primi giorni devono essere speciali, prima che lo speciale diventi banale e morte e solitudine non contino più nulla. Ricordatelo, e aspira dalla sigaretta schifosa senza tossire [...]⁸

La lotta per la sopravvivenza delle tre donne assediate in una casa di Pristina e il tentativo di fuga di due ragazzini in cerca della libertà è un'odissea. L'assedio e la fuga diventano i luoghi narrativi nei quali osservare la trasformazione della “normalità”.

Dal libro è nata l'opera teatrale che porta lo stesso titolo, regia di, e con Domenico Castaldo e Katia Capato, Ginevra Giachetti, Marta Laneri, Eleni Maragkaki, Francesca Netto.

Note di regia Scrive Domenico Castaldo: Siamo a Pristina (capitale del Kosovo) nel 1999, le bombe della Nato piegano il fervore bellico dei capi di Stato serbi mentre in tutta la Regione del Kosovo i militari, i paramilitari ed i poliziotti esprimono senza remore la loro crudeltà contro tutto quanto è albanese: derubano e bruciano le case, deportano e uccidono gli uomini, straziano e violano donne e bambine. Cosa muove tanta violenza nel genere umano? Quale malattia rende incapaci gli uomini di sentire nell'altro la propria stessa natura? Domande ovvie, forse, alle quali si risponde con un'altra guerra, con maggiore violenza. Questo vortice di

⁸Piccola guerra perfetta, **Einaudi stile libero, 2011.**

persecuzioni ci porta nel clima claustrofobico descritto con passione dalla Dones. Una casa in cui rinchiuso tre donne si riparano, sopportano e continuano a vivere; un'attività che in tali condizioni appare assurda. Sopravvivono, miracolosamente, alla peggiore delle fini. Custodiscono, come antiche sacerdotesse, il focolare della vita e della civiltà. Avrebbero potuto scappare, invece il coraggio che nasce dall'incredulità, dalla fiducia che tanta insensibile brutalità non sia possibile, le trattiene. Le tre donne comunicano con il mondo senza guerra da un telefono nella casa di un'amica, funziona perché è intestato ad una famiglia serba. Parlano con Arlind, il cognato di Hana, emigrato in Svizzera e che, nella più assoluta impotenza, assiste al massacro dei propri familiari e della propria nazione. Dopo settantotto giorni di bombe finisce anche questa piccola guerra, una delle infinite piccole guerre; restano in vita Nita e Rea (due delle tre protagoniste del romanzo). Noi le seguiamo nelle case devastate per vedere quello che a noi non è successo. Il sangue ed i brandelli di corpi umani sono dappertutto, la disinvolta violenza di quei giovani armati ed incoscienti, ha dissacrato e profanato la vita e la morte. Toccherà a noi, assieme a Nita e Rea, ricomporre i corpi e dare loro sepoltura, vestirci ancora una volta dell'incosciente coraggio di Antigone, e sfidare, con l'innocenza di chi agisce nel senso della Giustizia, la guardia armata che ci osserva dall'alto della torre.

Dal sito dell'autrice ho prelevato la raccolta dei commenti di giornalisti e della critica perché molto incisivi.

Non è un romanzo di guerra: questa è la guerra.

dalla prefazione di Roberto Saviano

Un libro importante e sorprendente (. . .) Oltre ogni aspettativa.

Fabio Fazio – Che tempo che fa

La riprova di quali atrocità possa richiudere la naturalezza della scrittura.

Nello Aiello – L'Espresso

Perturbante, bellissimo

Alessandro Mezzena Lona – Il Piccolo

Uno sconvolgente pedaggio pagato alla memoria

Francesco Romanetti – Il Mattino

In questo libro le parole cadono come bombe. Una dopo l'altra. Lentamente.

Silenziosamente. In modo preciso.

Dagmara Bastianelli – RadioPereira

La grandezza del romanzo (e dell'autrice) sta nell'aver raccontato la guerra dal punto di vista delle donne.

Tiziana Lo Porto – La Repubblica Donne

Ci sono passaggi dolcissimi, pur nella loro drammaticità, che emozionano e rendono le nostre sensazioni tanto simili a quelle dei protagonisti.

Lorenza Mondina – Insubria Critica

È nei momenti più dolorosi, quelli degli stupri e delle carneficine, che la Dones offre la migliore prosa asciutta e salda, che non perde mai il controllo.

Fabio Mercanti – Le Reti di Dedalus

Drammatico, intenso, tragicamente semplice.

Paolo Pappatà – Mangialibri

Il merito di Elvira Dones con questi due romanzi in particolare è quello di aver portato alla luce, alla conoscenza di molti due storie molto diverse l'una dall'altra, del tutto sconosciute. Questo lo fa senza dare giudizi. O questo è il suo intento. In Vergine giurata il racconto della vita di Hana diventato Mark per ridiventare Hana ti chiede di accompagnarla in queste transizioni. Il racconto ti chiede di non giudicare ma di sentire, ascoltare. Perché è un racconto di solitudine. Il lettore non conosce l'aspetto antropologico. Il significato del titolo stesso e l'immagine che genera nel lettore non coincidono per quest'ultimo, in quanto ignaro proprio di quell'aspetto antropologico che scoprirà leggendo il libro.

Uno dei personaggi cardine della mutazione di Mark in Hana è la nipote, nata e cresciuta negli USA, Jonida. A lei il ruolo di permettere al lettore di trovare un aggancio all'interno del libro. Dones è onesta quando identifica come luogo per la ri-trasformazione di Mark in Hana, un paese a migliaia di chilometri dall'Albania.

È onesta perché consapevole del fatto che la radice è troppo profonda in Albania e tale profondità non permetterebbe ad Hana di ritornare, e Hana morirebbe Mark.

In *Piccola guerra perfetta* l'orrore di una guerra breve ma così feroce e sanguinaria non può lasciare indifferenti. Tutte le guerre sono orribili. Ottanta giorni di attacchi aerei, per una guerra che si annunciava breve e «chirurgica». L'illusione di una guerra perfetta si

scontrava con quello che la guerra era veramente, la violenza cancellava l'aggettivo "normale" dalla quotidianità di due popoli:

tredicimila civili albanesi uccisi, ventimila donne torturate, un milione di sfollati nella già stremata Albania.

«Alle guerre seguono altre guerre, – scrive l'autrice in una nota al testo, – e alla fine si dimenticano. Ma questa era la nostra guerra. È questa che a modo mio ho voluto raccontare» dice Elvira Dones.

Quanto successe in terra kosovara toccò fisicamente l'Albania ancora ferita dei suoi guai. Ed era una guerra molto, troppo vicina all'occidente che aveva visto gli esodi dopo la caduta del muro di Berlino, ma le bombe non le aveva mai sentite così a breve distanza. La scelta di raccontarla attraverso una *non-fictional novel* rende il romanzo fluido nella lettura pur mantenendo un racconto diretto, tagliente, drammaticamente vero.

Nita e Rea sono due amiche; Rea ha ventisei anni, un innamorato giornalista che vive in incognito, Nita è una professoressa di letteratura che ha scelto il nubilato e pensa ancora a Thomas, innamorato serbo con cui non ha avuto il coraggio di restare anni prima.

Nita ha un fratello in America, dove la loro madre può invecchiare in un clima di pace, e una sorella malata di cuore, Hana, con due figli, Blerime e Fatmir, ed un marito che morirà molto presto nei giorni dell'assedio di Pristina. Blerime e Fatmir sono portati via dai serbi; Fatmir viene ucciso nel difenderla, fatto a pezzi davanti a lei che si afferra alla mano del fratello, tutto ciò che le rimane, mentre subisce ripetuti stupri e viene portata via su un camion di cadaveri. Salterà da lì; verrà trovata, perché lo zio Art, emigrato in Svizzera, non smette di cercare i superstiti tra i propri parenti.

Lei, e la mano di Fatmir, messa in un frigorifero per poi poterla seppellire.

Rea e Nita sopravviveranno, nell'appartamento con le coperte alle finestre. Arlind, che con Nita non ha mai fatto l'amore, scriverà il suo giornale da un campo profughi, dove si riscaldierà con il corpo di un'altra giornalista in mezzo alle atrocità della guerra e a ciò che rimane dei superstiti. Degli altri, di Bexhet, del marito di Hana, di

Fatmir, della piccola Bora, di zio Bujar, di zia Dardana, di Bejte e Bejrat non resteranno che corpi, da qualche parte nei Balcani, Hana stroncata dal suo cuore malato sul divano dell'appartamento con le coperte alle finestre, gli altri smarriti tra il fango e la terra, senza pietà per le anime o i cadaveri, mentre le bombe della NATO cadono sul Kosovo.

È un racconto crudo!

Capitolo 4

Un accenno a tecniche narrative

Nella prosa moderna non accade che la narrazione abbia una coerenza cronologica in quanto ripetutamente interrotta da retrospettive e prospettive narrative. In entrambi i romanzi di Dones avviene la destrutturazione dell'intreccio narrativo che non rispetta la relazione causa-effetto. Di conseguenza nei testi si notano piccole unità testuali che sembrano inserite casualmente e senza un motivo valido ma che insieme formano l'unità interna della narrazione. Prendendo in prestito un po' della terminologia del *videomaker*, seconda pelle della scrittrice, è con un montaggio in post-produzione che Dones porta alla vista di immagini non solo scenografiche ma dal senso profondo.

Sovrappone spesso passato – presente – futuro. Basta guardare l'indice dei due romanzi. Il tempo oggettivo, quello per misurare le ore e i minuti, non è importante ai fini del racconto. È più importante il tempo interiore, quello della psiche dei personaggi. In questo modo, Dones si mette al posto della videocamera che segue i movimenti dei personaggi ma che riproietta anche frammenti di azioni e dialoghi del passato.

Analizzando la struttura di questi due romanzi, si nota che non vi è una fabula nel senso classico del termine, ma intrecci attraverso la tecnica ad anello narrativo l'analessi e più raramente la prolessi. Questa scelta narrativa offre al racconto ritmo, dinamismo e stimola la curiosità del lettore.

L'anello narrativo in *Vergine giurata* lo si nota in quanto il racconto inizia con l'incontro tra Hana e Patrick e si chiude sempre con loro due. In *Piccola guerra perfetta* il racconto inizia all'interno dell'appartamento e finisce lì, con le tre donne che parlano.

In questo anello la scrittrice inserisce un elemento nuovo. Questo per ciascuno dei romanzi. Nel primo, Patrick O'Connor incontra Mark. Nella scena finale Patrick è con Hana perché la trasformazione di Mark in Hana era avvenuta e lui, Patrick, era stato una figura essenziale. Nel secondo romanzo siamo subito proiettati dentro una scena di quotidianità casalinga ed è surreale come la stessa atmosfera si respiri anche nell'ultimo paragrafo del libro. La morte della più anziana delle donne non colpisce in negativo. La sua uscita di scena è così pacifica!

La scrittrice veste le ultime frasi dei romanzi con quella potenza che dà significato all'intero racconto.

Ha sentito il proprio corpo reagire, lo ha sentito pulsare. “Benvenuto in me, cretino d'un corpo,” dice a voce alta. Getta il mozzicone dal finestrino.

È bello sapere di non dover morire.

Hana, – disse Nita tra i singhiozzi, staccandosi da Rea, – adesso però non puoi tenerci qua dentro come tre cretine. Dai, usciamo, ti portiamo fuori su una sedia. Svegliati!

Rea continuò a guardare giù. Fissava negli occhi quella fine, immaginata in tutti i modi possibili. Ed eccola qua. [...] Hana stava lì tutta sghemba, appena un po' sollevata, immobile in uno strano e incomprensibile stato d'equilibrio. Aveva gli occhi chiusi e una mano sul cuore, come se stesse ringraziando qualcuno con il tradizionale gesto balcanico. Era morta.

L'elemento “caso” viene utilizzato da Dones in modo molto naturale, quasi impercettibile. Sembrano incontri casuali che finiranno lì, invece, attraverso piccoli dettagli inseriti di tanto in tanto durante la narrazione, guidano il lettore verso le ipotesi di chiusura.

In *Vergine giurata* l'elemento caso è Patrick. Lui appare come normale conoscenza durante un viaggio lungo, ma il suo biglietto diventa

un elemento di riflessione per Hana. Da elemento casuale si trasforma in elemento chiave.

In *Piccola guerra perfetta* questo compito viene assegnato ad Albana Rama, vicina di casa delle protagoniste. Albana non appare molto nel libro, ma il suo racconto delle sorti dell'intera famiglia Rama è un elemento di forte concentrazione emotiva in quanto descrive l'orrore della guerra in tutta la sua violenza di immagini.

La dimensione delle tematiche e dei personaggi di Dones ha una caratteristica particolare che la differenzia in un certo senso da altri scrittori della terza tipologia menzionata nei capitoli precedenti. Dones esplora l'esistenza umana, non esprime giudizi, non dà risposte in quanto per lei è più importante la ricerca continua, la riflessione, la distruzione dei cliché. Tra i suoi personaggi non ci sono eroi romantici; Dones racconta la loro storia senza mercificare il dolore di cui queste storie sono cariche. Il rischio di sentimentalismi e commiserazione è latente quando si affrontano simili tematiche, che siano quelle di un antico codice oppure quelle di una guerra.

Nel primo caso il rischio è di alimentare quei pensieri abituati a vedere l'Albania come un posto primitivo, abitato da primitivi. La scrittrice racconta sì del codice, ma racconta soprattutto del percorso psico-emotivo di una vergine giurata che si riappropria di se stessa.

Nel secondo caso, il racconto in terza persona, la focalizzazione con cui il narratore descrive fatti e pensieri senza esprimere giudizi, la lucida caratterizzazione dei personaggi creano empatia, non compassione.

Conclusione

Come affermato nell'introduzione, questa non è una tesi sulla "letteratura migrante" in quanto credo sia limitativo e mal utilizzato. Questa nuova realtà, nata nella metà degli anni '90 è oggetto di riflessioni continue da parte di studiosi del settore. Alla base vi è il bisogno di raccontare, di far conoscere, di far vedere e sentire il resto del mondo con la voce di chi è nato e vissuto in quel resto-del-mondo. Con il passare del tempo gli scrittori si dirigono verso temi più generali, padroneggiano meglio la lingua nuova, la narrazione è spesso in terza persona e la loro vita personale ne rimane fuori.

Uno degli intenti iniziali di questo elaborato era quello di presentare, attraverso la letteratura albanese in lingua straniera una parte di storia balcanico-europea conosciuta ai molti solo attraverso filtri opachi e generalisti. Durante il lavoro, la ricerca, il riavvicinamento ad una parte del mio vissuto ha fatto sì che questo diventasse forse l'intento principale.

In letteratura, l'identità culturale ha un potere non indifferente di condividere e di facilitare il processo di comprensione della cultura e della storia che l'identità stessa porta con sé. La letteratura ha il potere di raccontare la realtà nella e attraverso la finzione, ha la capacità di guidare il lettore nelle storie e nelle vite delle persone che le popolano.

La letteratura transculturale in particolare offre in partenza due chiavi di lettura, due punti di vista che si fondono poi in uno solo. Le due vite dell'autore, quella del e nel paese di origine e quella nuova, del e nel paese dove vive. Sono due identità che nutrono lo scrittore. L'una non esclude l'altra, convivono a volte in conflitto spesso non

sono allineate, ma non si annientano mai.

Il merito di Elvira Dones con i due romanzi in particolare è quello di aver portato alla luce, alla conoscenza di molti due storie molto diverse l'una dall'altra, e molto sconosciute. Questo lo fa senza giudizio. O questo è il suo intento.

In *Vergine giurata* il racconto della vita di Hana diventato Mark per ridiventare Hana ti chiede di accompagnarla in queste transizioni. Il racconto ti chiede di non giudicare ma di sentire, ascoltare. Perché è un racconto di solitudine. Il lettore non conosce l'aspetto antropologico. Il significato del titolo stesso e l'immagine che genera al lettore non coincidono per quest'ultimo in quanto ignaro proprio di quel aspetto antropologico che scoprirà leggendo il libro.

In *Piccola guerra perfetta* l'orrore di una guerra breve ma così feroce e sanguinaria non può lasciare indifferenti. Tutte le guerre sono orribili. L'illusione di una guerra perfetta si scontra con quello che la guerra era veramente.

Il merito di Elvira Dones è quello di ripristinare nei suoi racconti l'idea della donna albanese in modo particolare. Il suo stile asciutto, che penetra l'emotività con la quale le sue donne affrontano il quotidiano rende credibili le immagini che le sue parole evocano. Racconta di usanze dure da comprendere, di storie dure da accettare ma lo fa con gentilezza senza ammorbidire nulla.

La sua vergine giurata che si riappropria del suo corpo, della sua storia da vivere dall'inizio senza per questo essere vincolata dai legami, e quel mozzicone di sigaretta lanciato fuori dal finestrino racchiude tutta la sua rinascita. Ceneri!

Le sue donne di guerra che piangono vedendo e sentendo che la guerra era finalmente finita, e che anche "la pioggia aveva capito, e s'era fatta da parte."¹

¹"Piccola guerra perfetta" – Einaudi 2011, p. 163

Bibliografia

ELVIRA DONES, *Vergine Giurata*, Feltrinelli, 2007

ELVIRA DONES, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, 2011

ALBERTO BECHERELLI e ANDREA CARTENY (curatori), *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012) - Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)*, Edizione Nuova Cultura

MASSIMO BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania (1914- 1939): la strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre mare Tirana*, Milano, Franco Angeli, 2007

INDRO MONTANELLI, *Albania una e mille*, Torino, Paravia, 1939

ARMANDO GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi Editore, Roma

HAFZI NELA, *Asnjë çast lumtnie*, raccolta di poesie pubblicate in memoriam.

Sitografia

<https://www.elviradones.com/italiano/vergine-giurata/>

<https://www.albanianews.it/cultura/letteratura/2694-in-cerca-di-identita-letterarie-di-albanesi-allovest-primaparte>

<https://www.albanianews.it/cultura/letteratura/2702-in-cerca-di-identita-letterarie-di-albanesi-allovest-secondaparte>

<http://www.cultframe.com/2015/03/vergine-giurata-film-laura-bispuri/>

<https://www.albanianews.it/cultura/albstyle/825-eqrem-cabej-gli-albanesi-tra-oriente-e-occidente>

https://www.elviradones.comhttps://it.wikipedia.org/wiki/Elvira_Dones

<http://www.rivistapaginauno.it/Elvira-Dones-intervista.php>

<http://www.lamacchinasognante.com/elvira-dones-case-study-della-letteratura-italofona-viviana-minori/>

<https://www.albanianews.it/notizie/flashnews/1864-elviradones-fabio-fazio-rai-3>

<http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-f7e0c7e4-6ae1-4b54-b1d1-1e3b6967b38e.html#p=>

<https://www.albanianews.it/cultura/letteratura/912-elvira-dones-e-le-sue-vergini-giurate>

<https://www.ilpost.it/2011/04/26/la-piccola-guerra-perfetta/>

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Elvira-scrittrice-transnazionale-43786>

https://www.repubblica.it/politica/2010/02/15/news/scrittrice_albanese-2292563/

Dalla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana

Il 13 aprile 1999 fu presentato alla Camera dei Deputati un proposta di legge per assicurare agli italiani rientrati in Italia con l'operazione Del Comitato Operativo per Rimpatrianti dall'Albania (CORA) un certo numero di benefici sociali, quali al pensione, l'assistenza sanitaria, un domicilio, un lavoro, visto che era impensabile che gli eventuali versamenti effettuati in Albania potessero essere devoluti all'INPS, visto che dopo la caduta del regime quello stato era caduto in una crisi economica; il testo afferma infatti che

D'altro canto non sussiste la possibilità di considerare i contributi versati in Albania per il lavoro svolto, ne' la legge n. 763 del 1981 riconosce ai rimpatriati la validità dei contributi previdenziali albanesi, che lo Stato albanese non sarà mai in grado di riconoscere agli interessati.

Il testo completo della proposta di legge è riportato nelle pagine seguenti.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 5900

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa del deputato MARINACCI

Interventi in favore dei cittadini italiani rimpatriati
dall'Albania

Presentata il 13 aprile 1999

ONOREVOLI COLLEGHI ! — La situazione venutasi a creare in Albania dalla fine del secondo conflitto mondiale, con l'inizio dell'instaurarsi della contrapposizione tra i Paesi democratici e quelli sotto il dominio di governi totalitari comunisti, fece sì che quasi tutti i cittadini italiani rimasti in quel Paese iniziarono un'esistenza di perenne discriminazione sia per le loro origini italiane sia in quanto, agli occhi del regime, portatori dell'ideologia capitalista e candidati a rappresentare la fonte di possibili contagi all'ortodossia del regime.

Fra le conseguenze dirette dell'opera di discriminazione attuata dal regime comunista vi fu quella di proibire in maniera totale ai cittadini italiani, lì rimasti, ogni tipo di contatto e di comunicazione con l'Italia ed i loro parenti, compresi i più stretti. Venne anche precluso qualunque

contatto con la nostra ambasciata di Tirana e a maggior ragione ogni comunicazione con il Governo italiano. Coloro che ebbero il coraggio di infrangere questi divieti subirono ogni tipo di persecuzione, quali l'espulsione dalle scuole per i loro figli, il licenziamento dal lavoro, il confino in zone isolate, fino ad arrivare all'arresto e alla comminazione di pene detentive oscillanti dai dieci ai quindici anni, sovente aggravate con l'aggiunta del lavoro forzato e in casi estremi all'eliminazione fisica.

Fu negato loro il diritto al legittimo rimpatrio che è continuato anche con il crollo del regime comunista, quando furono frapposte nuove difficoltà e nuovi problemi in tema di inserimento in Italia degli aventi diritto. Difatti a coloro i quali avevano avuto la possibilità di seguire gli studi in Albania al loro rientro non ven-

nero riconosciuti i titoli di studio conseguiti, perciò insegnanti, ingegneri, architetti, chimici, medici ed altri professionisti sono stati costretti a svolgere mansioni diverse e precarie quali, per esempio, l'operaio o il collaboratore domestico, situazione oltretutto paradossale tenendo conto della necessità che ha il nostro Paese di professionalità tecnico-scientifiche.

A questa situazione se ne deve aggiungere un'altra, preoccupante, anzi drammatica, quella di non poter beneficiare di un trattamento pensionistico.

I soggetti interessati a questo provvedimento furono rimpatriati con l'operazione del Comitato operativo per rimpatrianti dall'Albania (CORA) attivata dal Governo italiano con decreto del ministro degli affari esteri 13 febbraio 1992, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 57 del 9 marzo 1992, promossa a seguito della profonda crisi economica e sociale del Paese balcanico con la quale, appunto, si dichiarò la necessità del loro rimpatrio e l'attribuzione della qualifica di profughi ai sensi della legge 26 dicembre 1981, n. 763. Altri, incerti sul da farsi, sono rimpatriati di loro iniziativa alla prima opportunità offerta dalle circostanze, non ottenendo perciò lo stato di profugo e di conseguenza i benefici previsti dalla legge.

Sebbene grazie all'aiuto fornito dall'ambasciata d'Italia a Tirana e al sostegno del nostro Governo, delle regioni, delle province e dei comuni in cui risiedono, la maggior parte dei rimpatriati sia riuscita ad inserirsi nel mondo del lavoro, ciò è avvenuto con venti-trenta anni di ritardo rispetto ai loro connazionali e, quindi, con notevole ritardo anche in materia dei contributi previdenziali. D'altro canto non sussiste la possibilità di considerare i contributi versati in Albania per il lavoro svolto,

né la legge n. 763 del 1981 riconosce ai rimpatriati la validità dei contributi previdenziali albanesi, che lo Stato albanese non sarà mai in grado di riconoscere agli interessati.

Tale situazione può essere risolta esclusivamente a livello normativo tramite un provvedimento simile a quello che fu emanato a favore dei connazionali rimpatriati dalla Libia, con il decreto-legge 29 marzo 1991, n. 103, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° giugno 1991, n. 166.

Ulteriori motivazioni che rendono opportuna ed equa tale soluzione devono essere ricercate anche considerando le seguenti circostanze: in Libia ai nostri connazionali fu consentito di andare via e comunque vi potevano anche tornare quando volevano, mentre i cittadini italiani in Albania furono obbligati a rimanere; se in Libia la retribuzione era paragonabile a quella italiana, se non talvolta migliore, il lavoro in Albania veniva remunerato a livelli molto bassi, sufficiente solamente per sopravvivere; se dalla Libia gli italiani sono tornati dopo aver capitalizzato qualcosa, i rimpatriati dall'Albania hanno venduto anche quel poco che avevano per pagare le spese di rimpatrio; per ultimo, se i rimpatriati dalla Libia dopo dodici anni hanno sicuramente trovato il loro patrio in Italia intatto, i rimpatriati dall'Albania non hanno trovato nulla in quanto i beni di loro proprietà sono stati requisiti dallo Stato albanese.

Quindi i nostri connazionali dovrebbero patire, se non si intervenisse a livello normativo, oltre al danno in spregio ai diritti fondamentali dell'uomo subito durante il regime, anche il danno derivante per gli anni a venire dal non avere maturato alcun trattamento di quiescenza.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. I cittadini italiani rimpatriati dall'Albania possono ottenere dall'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) la ricostituzione, nell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, delle posizioni assicurative relative a periodi di lavoro dipendente ed autonomo effettuato in Albania dal 1° gennaio 1955 al 30 giugno 1992, previa presentazione di domanda corredata da documentazione comprovante l'attività svolta e la durata dei periodi di assicurazione ovvero, nell'impossibilità di produrla, da dichiarazione sostitutiva ai sensi dell'articolo 4 della legge 4 gennaio 1968, n. 15, e con effetti dalla data di presentazione della domanda medesima. La predetta facoltà compete anche ai superstiti ai fini del conseguimento di pensioni indirette o di reversibilità.

2. La ricostituzione di cui al comma 1 dà titolo ad un accredito, per ciascuna settimana di attività lavorativa prestata in Albania, del contributo base corrispondente alla classe media di contribuzione in vigore in Italia nei periodi cui l'accredito si riferisce ed i relativi oneri, determinati ai sensi dell'articolo 13 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, sono posti a carico della gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali di cui all'articolo 37 della legge 9 marzo 1989, n. 88, che viene corrispondentemente reintegrata sulla base di apposita rendicontazione.

3. L'importo dei contributi versati direttamente dai lavoratori all'INPS per i periodi per i quali viene effettuata la ricostituzione ai sensi dei commi 1 e 2 sarà rimborsato, a domanda degli interessati, dedotta la quota parte relativa ai periodi già goduti della corrispondente pensione.

4. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 14

miliardi per l'anno 1999, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1999-2001, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente « Fondo speciale » dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1999, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero. Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.